

glio antropologico-culturalistico. Tanto più quando tali impostazioni semplificatrici siano sottoposte a verifiche empiriche a carattere storico-longitudinale centrate su indicatori del tutto parziali, come l'uso di indici economici (normalmente il livello del reddito) a rappresentare il fattore "struttura", oppure di variabili sottocome il tasso di associativismo o di secolarizzazione o altre ancora, a rappresentare il fattore "sovrastuttura" (1). In tale contesto, che prescinde totalmente dalla struttura di classe e dalle determinazioni specifiche del rapporto di produzione, diviene infatti del tutto ovvio "scoprire" la scarsa capacità predittiva del livello "strutturale" a fronte della coerenza deterministica della "cultura civica". È d'altro canto evidente, come questa "ripresa" di materialismo storico, con la dinamica storica di classe come strategico elemento motore, sia individuabile con precisione e produca frutti significativi nell'ambito di metodi che di tipo ecologico-aggregato; assai meno, o quasi per nulla, nell'ambito di survey a carattere sincronico (2). Centro di riferimento dei fenomeni socio-politici diventano infatti l'ambiente e le sue capacità di lungo periodo in termini di riproduzione, adattamento, condizionamento nei confronti dei soggetti concreti.

IL DUALISMO ELETTORALE NORD-SUD IN ITALIA: PERSISTENZA O PROGRESSIVA RIDUZIONE?

di PAOLO NUVOLEI

1. Cfr. R. D. Pridem, "Rendimento elettorale e cultura politica: qualche interrogativo sul potere del partito", in *Paes.*, 3, 1988. L'apposizione che Purman elabora fra Marx e Weber, tra l'altra, è ben degna delle più tradizionali vulgate interpretative, in specie nell'attribuzione di una struttura sovranazionale.

2. Una nota a questo proposito, R. M. Barlett, G. S. N., *Persepolis e l'Industria. L'industria e la religione in India*, Il Mulino, Bologna, 1988. Quando tuttavia si scella un approccio longitudinale, basando il livello della mobilità sociale individuale e inter-generazionale, la rilevanza dei fattori di classe riprende valore, come, anche nell'ambito di una survey, un esempio è offerto da M. Basso et al., *Le vote. L'analisi politica della mobilità sociale*, in *Paes.*, 1, 1987.

Questo saggio utilizza principalmente dati raccolti ed elaborati nell'ambito della ricerca "Dinamiche elettorali ed evoluzione degli atteggiamenti politici nei paesi dell'Europa del Sud", realizzata con un contributo finanziario MPI 40%, 1988, n. 09.02.000042.

1. Una tematica trascurata

Il tema del divario economico fra le regioni dell'Italia centro-settentrionale e quelle del Mezzogiorno è costantemente presente tanto nella stampa di informazione quanto nella pubblicistica specializzata. Assai meno continua e viceversa, l'attenzione dedicata alla problematica delle due Italie dalla ricerca politica. Non vi è dubbio che sugli studi sulle differenze geo-politiche esistenti in Italia abbia pesato l'idea che alcuni fattori, fra cui, in particolare, lo sviluppo economico, le trasformazioni sociali, il diffondersi di valori comuni ad opera di un'istruzione di base ormai generalizzata e il sorgere di nuovi modelli come conseguenza del crescente peso dei mass media contribuissero a determinare una notevole omogeneizzazione culturale del paese. Questo fatto avrebbe di conseguenza portato ad una significativa attenuazione delle differenze che esistevano nei primi anni del secondo dopoguerra fra le diverse zone d'Italia, non senza importanti effetti in ambito politico.

In questa direzione si muoveva l'ormai classico lavoro dell'Istituto Cattaneo curato da Giorgio Galli, nel quale si concludeva che i dati disponibili delineavano una tendenza alla riduzione delle differenze di comportamento elettorale e ad una progressiva omogeneizzazione politica delle regioni del Centro-Nord - in particolare quelle della cosiddetta zona industriale - e del Sud (¹). Questa tesi è stata sottoposta in anni più recenti a numerose critiche. Alcuni autori hanno sottolineato la permanenza di un dualismo politico fra il Nord e il Sud d'Italia (²); in altri lavori, invece, più che su questa «frattura primaria» (³), si è messo l'accento sulla persistente specificità delle aree subculturali, in particolare della zona rossa (⁴).

E' comunque finora mancato, nella ricerca politologica italiana, uno

¹ Cfr. G. GALLI (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1968, in particolare pp. 52, 89-92, 106 e 325-326.

² Si possono ricordare, fra gli altri, M. CACIAGLI, «Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali», in *Polis*, 1988, 3, pp. 429-457; R. CARROCCI, «Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee», in *Polis*, 1987, 3, pp. 481-514; R. D'ASARO, «Voto di preferenza, movimento dell'elettorato e modelli di partito. L'andamento delle preferenze nelle elezioni politiche italiane del quindicennio 1968-1983», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 18 gennaio 1987, pp. 89-147.

³ Così la definisce Carrocci, nel suo «Otto risposte a un problema», loc. cit., pp. 505-506.

⁴ E' questo, ad esempio, il caso di P. Corbetta e di A. Parisi che, richiamandosi anche a quanto

studio destinato in modo specifico ad indagare quale sia attualmente il grado di differenziazione politica fra le due grandi aree geografiche del paese e come esso si sia venuto evolvendo nel corso del secondo dopoguerra; un'analisi che, in definitiva, chiarisca se ha ancora senso parlare di un dualismo politico Nord-Sud, o se invece negli ultimi quarant'anni le differenze fra queste due zone si sono ridotte a un punto tale da rendere non particolarmente produttiva ogni ulteriore indagine in materia.

Scopo di questo lavoro è proprio quello di operare una verifica preliminare, per certi versi necessariamente schematica, della sopravvivenza o meno di una differenziazione politica, più specificamente elettorale, fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali. L'analisi esclude riferimenti ad altri importanti indicatori politici, quali, ad esempio, i dati ricavabili dai sondaggi di opinione, quelli sull'organizzazione interna dei partiti o quelli sul funzionamento delle amministrazioni locali. Limitandosi all'ambito elettorale, prenderà comunque in esame non soltanto la ripartizione dei suffragi ai partiti, ma anche gli andamenti che hanno conosciuto tanto l'astensionismo - e più in generale tutta l'area del voto non validamente espresso - quanto il voto di preferenza, due modalità che, come è stato opportunamente osservato⁽¹⁾, definiscono il rapporto che esiste fra elettore e sistema politico con significatività non inferiore a quella delle preferenze partitiche. In particolare, prendendo in considerazione i risultati che si sono registrati nelle elezioni di questi quattro decenni e attraverso un più approfondito confronto tra i dati elettorali del 1953 e quelli della consultazione del 1983⁽²⁾, si cercherà di valutare quali fossero nell'immediato dopoguerra i caratteri del dualismo politico Nord-Sud e in qual misura essi siano mutati nel corso di questi decenni, per giungere infine a dare una risposta, che non ha la pretesa di essere definitiva, al quesito fondamentale: si deve parlare ancora oggi, alla fine degli anni Ottanta, di un dualismo politico-elettorale fra il Nord e il Sud d'Italia?

All'esame dell'evoluzione conosciuta, a livello di grandi ripartizioni geografiche, degli indicatori considerati, si è voluto affiancare anche un'analisi dei valori che essi hanno assunto, in aree territoriali di minori dimensioni, in occasione di due elezioni "campione", appunto quelle del 1953 e del 1983.

(1) Cfr. da G. Basso, *La crisi elettorale italiana del dopoguerra*, Unicopli, Milano, 1982, osservando che la persistenza delle differenze geo-politiche nel nostro paese è soprattutto dovuta al fatto che, nel corso degli anni, negli anni più recenti, all'accentuazione della specificità differenziale fra centro e sud, si è sovrapposta l'azione di P. Calchi Novati, *La struttura e la tipologia delle elezioni in Italia*, 1966, pp. 3-4; G. F. P. *La struttura della sistema politico italiano*, Laterza, Bari, 1985, pp. 33-73, in particolare pp. 46-48; e, per quanto riguarda il Sud, A. P. *La struttura politica del Mezzogiorno*, *Struttura e tipologia delle consultazioni elettorali*, B. Mulino, Bologna, 1988.

(2) Cfr. *La struttura politica del sistema politico italiano*, 1985, 3, pp. 421-484, specificamente p. 426.

Quali dati, dove è indicato, sono tratti da elaborazioni personali sulla base delle cifre ufficiali del ministero dell'Interno e dell'Istituto centrale di statistica.

Quest'approfondimento ha soprattutto lo scopo di verificare se i dati aggregati non celino realtà significativamente differenti, se non di segno opposto, all'interno di ciascuna delle due grandi zone del paese; esso dovrebbe inoltre consentire anche una valutazione, sia pure sommaria, del grado di omogeneità di entrambe⁽¹⁾.

Nessuna delle elezioni svoltesi nel corso degli anni Quaranta e della prima metà del successivo decennio rappresenta, in realtà, un termine di riferimento ottimale, dal momento che, per ciascuna di esse, ad elementi che ne renderebbero auspicabile la scelta si affiancano aspetti di disturbo. È apparso tuttavia opportuno circoscrivere la scelta a una delle tre elezioni generali svoltesi nel periodo 1946-1953, perché quelle del 1958 sono troppo distanti dal momento in cui era avvenuta la transizione democratica e aveva iniziato a formarsi il sistema politico; esse inoltre si svolsero in un periodo in cui già iniziavano a farsi sentire significative trasformazioni socio-economiche ed a manifestarsi quei fenomeni - sviluppo economico, inurbamento, emigrazione, ecc. - destinati a trasformare il volto dell'Italia.

Le elezioni del 1946 sono le prime consultazioni democratiche del dopoguerra e forniscono una significativa immagine della realtà politico-elettorale che caratterizzava il paese dopo venti anni di regime fascista; tuttavia si tratta di elezioni anomale⁽²⁾, che risentono inoltre di troppi elementi legati alle particolari circostanze in cui si svolsero: oltre a quelli più propriamente politici - quali il contemporaneo svolgimento del referendum istituzionale, la presenza di un partito socialista non ancora travagliato da scissioni o la proliferazione di liste di ogni genere ed orientamento con conseguente significativa dispersione dei suffragi - si possono ricordare i problemi legati all'ancora incerto funzionamento della macchina burocratico-elettorale.

Le prime consultazioni politiche vere e proprie, quelle del 1948, risentono eccessivamente del clima politico che le caratterizzò, con la netta contrapposizione fra la lista frontista - la cui presenza rende impossibile ogni confronto con i successivi risultati ottenuti separatamente dal PCI e dal PSI - e la Democrazia cristiana, che vide convergere su di sé i voti di una larga quota di quegli elettori che erano non democristiani ma soltanto anticomunisti.

Il confronto fra i pro e i contro legati a ciascuna alternativa induce quindi a preferire, come elezioni di riferimento, le consultazioni del 1953. Anche queste elezioni presentano elementi contingenti di disturbo, quali le particolari condizioni politiche create in seguito all'adozione della cosiddetta "legge truffa" e una crescita eccezionale della forza dei partiti di destra, in particolare

(1) Per quanto riguarda la partecipazione elettorale e la distribuzione del voto l'unità di analisi è rappresentata dalla regione, mentre il fenomeno del voto di preferenza sarà esaminato a livello di circoscrizioni elettorali.

(2) La Costituzione non è assimilabile ad una vera e propria assemblea parlamentare; a ciò si aggiunge che i suoi stessi poteri furono oggetto di lunghe discussioni, protrattesi fino a poco tempo prima del voto.

nel Mezzogiorno⁽¹⁾. Accanto a questi elementi negativi ne esistono però numerosi altri di segno opposto. E' da questa consultazione che emerge per la prima volta un sistema partitico stabilizzato, quasi ormai cristallizzato nelle forme che lo hanno caratterizzato nei decenni successivi. E' soltanto agli inizi degli anni Cinquanta, inoltre, che il consolidamento del regime democratico può dirsi definitivamente compiuto⁽²⁾. In questo periodo, infine, la ricostruzione postbellica è ormai completata, ma il meccanismo di sviluppo che porterà ai grandi mutamenti socio-economici degli anni Sessanta, pur già innestatosi, non ha fatto sentire che in misura estremamente marginale i suoi effetti. Quest'ultimo elemento consente di tener sotto controllo gli effetti politico-elettorali del processo di sviluppo che ha contrassegnato il nostro paese in questo dopoguerra⁽³⁾.

La scelta delle elezioni del 1983 come secondo termine di paragone è dovuta a ragioni eminentemente pratiche, e in particolare all'impossibilità di disporre in tempo utile dei dati completi e definitivi, relativi alle elezioni del giugno 1987, in ordine a tutti i fenomeni presi in considerazione in questo lavoro⁽⁴⁾. Peraltro, se le due consultazioni del 1953 e del 1983 saranno oggetto di un approfondimento particolare, molti dati forniti dalle altre consultazioni - e dunque anche dalle più recenti - saranno utilizzati, permettendo di individuare l'evoluzione del divario elettorale fra il Nord e il Sud in questi ultimi decenni⁽⁵⁾.

Da un punto di vista geografico, i confini che si è deciso di assumere fra le due grandi aree separano Marche, Lazio e tutte le altre regioni centro-settontrionali, da un lato, e Abruzzo, Molise, Campania e le restanti regioni meridionali e insulari, dall'altro. Anche questa ripartizione è dovuta essenzialmente a motivazioni di carattere pratico, dal momento che è quella generalmente utilizzata nelle pubblicazioni dell'ISTAT e nella presentazione dei dati elettorali da parte del ministero dell'Interno⁽⁶⁾. Vi è, peraltro, chi ritiene che anche il Lazio

⁽¹⁾ Questa fatto, anche rappresentare un problema, può essere un vantaggio nell'economia complessiva dell'analisi, dal momento che consente di mettere a confronto l'attuale situazione elettorale delle due grandi zone del paese con quella che si registrava in un'elezione caratterizzata da un acuto dualismo Nord-Sud.

⁽²⁾ Sul fenomeno del consolidamento democratico si vedano i lavori di L. MORISIO, in particolare, «Consolidamento democratico, definizioni e modelli», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1986, 3, pp. 197-236.

⁽³⁾ Motivazioni simili hanno indotto Fausto Anderlini a scegliere il 1953 come anno base per la sua analisi regionale dei fenomeni politico-elettorali (si veda F. ANDERLINI, «Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblicana», in *Politica*, 1987, 3, pp. 445-479, in particolare, pp. 454-455). Le consultazioni del 1953, inoltre, sono state prese come termine di confronto anche in altre analisi di carattere diacronico, e il caso, ad esempio, di C. BIGNARDI, *Genealogia elettorale nell'Italia del dopoguerra*, op. cit., e R. PAVAN, «Esiste una tendenza all'omogeneizzazione territoriale nei partiti italiani?», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1985, 1, pp. 69-97.

⁽⁴⁾ La maggior parte delle elaborazioni riguardanti questa consultazione si basa sui primi dati attribuiti congedati dal ministero dell'Interno.

⁽⁵⁾ Non si mancherà di sottolineare, in particolare, le inversioni di tendenza eventualmente verificatesi in occasione delle elezioni del giugno 1987.

⁽⁶⁾ Sempre per ragioni pratiche, in alcune tabelle i dati relativi all'Italia settentrionale vengono

- o quanto meno la sua parte meridionale - debba essere ricompreso fra le regioni del Mezzogiorno; per contro, vi è chi sostiene che Abruzzo e Sardegna siano assimilabili più alle regioni del Centro che a quelle del Sud⁽⁷⁾. L'analisi dettagliata, a livello regionale, dei dati delle elezioni del 1953 e del 1983, mira proprio a valutare la validità della suddivisione adottata ed a rivelare l'eventuale esistenza di regioni le cui caratteristiche siano più vicine a quelle della zona limitrofa che a quelle della zona di tradizionale appartenenza.

2. Due livelli di partecipazione elettorale

Numerosi studi hanno dimostrato che il fenomeno del non voto non è suscettibile di un'interpretazione univoca⁽⁸⁾. La mancata partecipazione elettorale può essere determinata da varie cause, sia di natura "tecnica" (fra le quali si può sottolineare il cattivo funzionamento della macchina organizzativa), sia sociale (come, ad esempio, un basso livello di informazione o la presenza nelle liste elettorali di molte persone in effetti residenti altrove), sia, ancora, politiche (quali l'apatia e il disinteresse nei confronti della politica).

Sebbene sia sempre problematico stabilire il peso relativo di ognuno di questi elementi nel determinare un certo livello di astensionismo, le elezioni del 1953 si pongono fra quelle in cui più limitata pare essere stata l'influenza dei fattori connessi al funzionamento della macchina elettorale: la percentuale dei certificati non consegnati, che nel 1946 era stata superiore al 5%, fu solo del 2,4%⁽⁹⁾ (Tab. 1).

Le elezioni del 1953 si segnalano così per uno dei più bassi livelli di astensionismo registrati nelle elezioni di tutta la storia repubblicana con appena il 6,2% degli aventi diritto al voto che non si recò alle urne. Nonostante che i progressi compiuti dalla macchina burocratica fossero stati particolarmente

presentati distinti da quelli del Centro, in questo caso il primo gruppo comprende Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino Alto-Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, il secondo Toscana, Umbria, Marche e Lazio.

⁽⁷⁾ Il Lazio è stato accorpato al Mezzogiorno nella tassonomia a suo tempo utilizzata dai ricercatori del Cattaneo e, più recentemente, in quella di Barbagli e Corbelli; l'Abruzzo e la Sardegna sono stati invece separati dalle altre regioni meridionali tanto nella suddivisione proposta da Barbara Bartolini quanto in quella presentata da Alberto Marradi e Antonella Arculeo. Per una rassegna delle principali proposte di suddivisione del territorio nazionale e una valutazione della loro capacità di individuare zone elettoralmente omogenee, si veda R. CARLUCCI, «Otto risposte a un problema», loc. cit.

⁽⁸⁾ Fra i lavori più recenti che si occupano di questo fenomeno si vedano A. AGOSTA, «L'astensionismo elettorale in Italia. Dimensioni e incidenza politica», in *Democrazia e diritto*, 1982, 5, pp. 73-85; P. CORBETTA, H.M.A. SCHADRE, «Le caratteristiche sociali e politiche dell'astensionismo elettorale in Italia», in *Il Politico*, 1982, 4, pp. 661-686; e soprattutto M. CERVIGNI, P. SCARABOZZINI (a cura di), *Il voto di chi non vota*, Comunità, Milano, 1983, con speciale riferimento alla seconda parte, dedicata al caso italiano.

⁽⁹⁾ Per i dati sulla quota di certificati elettorali non consegnati in occasione delle altre elezioni del periodo 1948-1979 si rinvia a P. SCARABOZZINI, «Analisi delle elezioni politiche del 1983», in *Il*

sensibili nel Mezzogiorno dove, nelle prime elezioni del dopoguerra, si era avuta una significativa sovrarappresentazione dell'elettorato a causa della presenza nelle liste di molte persone in realtà emigrate altrove da molto tempo⁽¹⁵⁾. Le elezioni del 1953 confermarono quanto era già emerso nelle due precedenti consultazioni generali, vale a dire l'esistenza di una diversa propensione alla partecipazione al voto nell'elettorato delle due grandi aree del paese. Mentre nel Centro-Nord si recò alle urne il 95% degli elettori (contro il 90,3% di sette anni prima), nel Mezzogiorno a votare fu il 91,5% degli aventi diritto (86,8% nel 1946). All'aumento nella partecipazione elettorale non fece dunque riscontro una diminuzione nel divario esistente fra l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale: tanto nelle elezioni del 1946 quanto in quelle del 1953 il tasso di partecipazione nel Sud e nelle isole fu inferiore di tre punti e mezzo a quello registrato nel Centro-Nord.

A un più basso livello di aggregazione territoriale la dicotomia Nord-Sud trova, del resto, ulteriore conferma nei dati delle singole regioni. Tutte le regioni dell'Italia centro-settentrionale, con le sole eccezioni della Valle d'Aosta e del Friuli Venezia Giulia, presentarono infatti un livello di partecipazione superiore a quello medio nazionale. Al contrario, ad esclusione della Puglia, le regioni meridionali si posero al di sotto di quella soglia. A rendere ancora più significativo il dato vi è il fatto che, fatte salve le eccezioni già ricordate, il tasso di partecipazione nella regione del Centro-Nord in cui si votò di meno, la Liguria, fu superiore di quasi due punti percentuali a quello della regione del Sud che fece registrare la più alta affluenza alle urne, la Campania (Tab. 2).

Una differenza significativa fra Centro-Nord e Mezzogiorno si registrò anche in relazione al comportamento di chi, pur recandosi a votare, non espresse, per scelta volontaria o per incapacità, un voto valido. Gli elettori dell'Italia centro-settentrionale mostrarono una maggiore propensione a deporre nell'urna scheda bianca; quelli dell'Italia meridionale e insulare si segnalano, invece, per una più alta percentuale di schede nulle. Sebbene in tutte le zone d'Italia le schede nulle fossero in numero maggiore rispetto alle bianche⁽¹⁶⁾, queste ultime furono pari all'80% delle prime nelle regioni del Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno il rapporto fra le due fu inferiore ad uno a quattro (Tab. 3).

Mentre nelle regioni centro-settentrionali la percentuale di astenuti ha continuato a decrescere fino al 1972 - quando ha raggiunto il valore più basso in assoluto, con appena quattro persone su cento iscritte nelle liste elettorali che non si sono recate alle urne -, nel Mezzogiorno già a partire dal 1958 si registra-

¹⁵ *Ibid.*, 1983, 3, pp. 205-542, dove peraltro non si nascondono i dubbi esistenti sull'accuratezza dei dati disponibili riguardo ai comitati elettorali effettivamente conseguiti.

¹⁶ Nel Sud i certificati elettorali non consegnati scesero dal 6,5% del 1946 al 2,9% del 1953; contemporaneamente, nelle regioni centro-settentrionali, essi passavano dal 4,9% al 2,2%.

¹⁷ A ciò non fu estraneo il tematico, peraltro riuscito, degli scrutatori e dei rappresentanti dei partiti di opposizione di impedire, mediante l'invadimento del maggior numero possibile di voti a favore dei partiti appartenenti, che quasi tutti conquistassero il premio di maggioranza.

Tab. 1 - Percentuale di astenuti, di schede nulle e di schede bianche, sul totale degli elettori, per area geografica (1946-1972).

Area geografica	1946			1953			1958			1963			1968			1972		
	Assoluti	Schede nulle	Schede bianche	Assoluti	Schede nulle	Schede bianche	Assoluti	Schede nulle	Schede bianche	Assoluti	Schede nulle	Schede bianche	Assoluti	Schede nulle	Schede bianche	Assoluti	Schede nulle	Schede bianche
Area Nord	492	13,7	20,9	675	10,0	21,9	570	8,5	6,2	477	9,2	6,2	477	12,6	7,1	455	12,7	7,2
Scheda nulle	67	21,1	43,3	113	17,0	29,9	114	17,0	17,2	110	17,0	17,2	110	17,0	17,2	110	17,0	17,2
Scheda bianca	21	7,1	13,4	29	4,4	8,0	24	3,7	3,8	19	3,6	3,0	19	3,6	3,0	20	3,7	3,6
Area Sud	412	12,5	6,9	491	11,7	6,4	519	16,1	9,4	491	16,5	11,0	491	17,5	11,5	491	17,5	11,5
Scheda nulle	51	12,5	21,4	61	12,4	12,4	59	11,4	11,4	59	12,0	12,0	59	12,0	12,0	59	12,0	12,0
Scheda bianca	17	4,1	7,4	15	3,0	2,7	15	3,0	2,7	15	3,0	2,7	15	3,0	2,7	15	3,0	2,7
Area Nord-Est	109	10,9	10,9	109	10,9	10,9	109	10,9	10,9	109	10,9	10,9	109	10,9	10,9	109	10,9	10,9
Scheda nulle	11	10,1	19,3	11	10,1	19,3	11	10,1	19,3	11	10,1	19,3	11	10,1	19,3	11	10,1	19,3
Scheda bianca	1	0,9	1,8	1	0,9	1,8	1	0,9	1,8	1	0,9	1,8	1	0,9	1,8	1	0,9	1,8
Area Sud-Est	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5
Scheda nulle	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4
Scheda bianca	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4
Area Nord-Ovest	196	19,6	19,6	196	19,6	19,6	196	19,6	19,6	196	19,6	19,6	196	19,6	19,6	196	19,6	19,6
Scheda nulle	11	5,6	11,2	11	5,6	11,2	11	5,6	11,2	11	5,6	11,2	11	5,6	11,2	11	5,6	11,2
Scheda bianca	1	0,5	1,0	1	0,5	1,0	1	0,5	1,0	1	0,5	1,0	1	0,5	1,0	1	0,5	1,0
Area Sud-Ovest	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5	157	22,6	12,5
Scheda nulle	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4	21	13,4	21,4
Scheda bianca	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4	7	4,4	7,4

va un'inversione del trend, fino ad allora simile a quello del resto d'Italia (vedi ancora Tab. 1).

L'aumento del tasso di astensionismo nelle regioni meridionali a partire da questa data può essere considerato in parte una conseguenza dell'emigrazione, in parte il sintomo di un progressivo distacco degli individui dalla politica. E' nella seconda metà degli anni Cinquanta, infatti, che l'emigrazione dalle regioni del Sud a quelle centro-settentrionali inizia ad assumere proporzioni consistenti. Non a caso, nel Meridione, l'astensionismo compiva un balzo in occasione delle elezioni del 1963, quando il flusso migratorio aveva ormai raggiunto le dimensioni di un vero e proprio esodo; mentre nel Centro-Nord la percentuale di chi non si recava alle urne continuava a calare, nel Mezzogiorno essa saliva dal 9,2% al 12% (19).

Se questa è una delle cause che spiegano l'incremento nel livello delle astensioni registratosi nel Sud a partire dalla fine degli anni Cinquanta, un'altra, peraltro comune a tutto il paese, è il progressivo distacco degli individui dalla politica, distacco che si accentua e giunge ad assumere proporzioni rilevanti nel corso dell'ultimo decennio. L'astensionismo, che nel 1976 aveva toccato il livello più basso dal 1958 con il 6,6%, ha subito dopo di allora una vera e propria impennata, tanto nelle regioni centro-settentrionali, quanto in quelle meridionali (20).

Nel 1983, gli elettori che non si sono recati alle urne sono stati l'8,1% nell'Italia centro-settentrionale e il 16,5% nel Mezzogiorno; ciò significa che per ogni astenuto del Centro-Nord ve ne sono due nelle regioni meridionali e insulari e che il divario fra le due grandi aree del paese è più che raddoppiato nell'arco di un trentennio (21). Anche in questo caso un'analisi più approfondita

Sebbene le elezioni, grazie alle facilitazioni ferroviarie e di altro genere concesse per la circoscrizione, abbiano sempre rappresentato per gli emigrati un'importante occasione per ritornare nel comune di origine, è lecito ritenere che soltanto una limitata quota di persone abbia potuto sfruttare questa possibilità.

Nel 1976 gli astenuti furono il 5,9% nel Centro-Nord e il 16,1% nel Mezzogiorno, con un incremento, rispettivamente, di 1,8% e 4,5% rispetto a tre anni prima. Le dimensioni di tale incremento sono in effetti meno consistenti di quanto il semplice dato lasci supporre: in vista delle prime elezioni europee del 1979, la legge Moschini, Arnaldi aveva determinato il reinsediamento nelle liste elettorali dei cittadini emigrati all'estero in via definitiva. Si può ragionevolmente ritenere che l'aumento del tasso di astenuto elettorale, in gran parte non interessato o impossibilitato a votare, oltre a incidere sul suo portato il maggior numero di persone (cfr. A. Viora, *L'astensionismo elettorale in Italia*, cit., pp. 50-51). Su questa legge è soprattutto sui suoi effetti sui dati elettorali si vedano, tra gli altri, C. Gibbo, *Alcune particolarità dell'astensionismo in Italia*, in M. Cova (a. P.), *Si va svizzero (a cura di)*, *Il socialismo e tutti i colori*, Dk, e centro di studi, in A. Pansa (a cura di), *Medaglia senza movimento. Le elezioni del 1979*, *la Repubblica*, 14 luglio 1980, pp. 133-160, con speciale riferimento alle pp. 143-146.

I dati del 1983 segnalano un'ulteriore accentuazione del fenomeno. Mentre nelle regioni centro-settentrionali le astensioni hanno conosciuto una sia pur lieve diminuzione, nel Mezzogiorno esse sono aumentate di un altro punto percentuale.

Tab. 2 - Percentuale di partecipazione elettorale per regioni (1953 e 1983)

	1953	1983
Valle d'Aosta	86,7	90,3
Piemonte	94,3	91,0
Liguria	94,0	90,1
Lombardia	95,5	92,4
Trentino A.A.	96,6	91,1
Veneto	94,1	92,0
Friuli V.G.	91,3	90,4
Emilia Romagna	96,2	94,9
Toscana	96,2	93,4
Umbria	96,0	92,5
Marche	95,8	91,9
Lazio	94,3	89,7
Abruzzo	90,4	83,1
Molise	90,1	75,9
Campania	92,2	85,5
Puglia	94,8	87,5
Basilicata	92,0	85,6
Calabria	89,2	77,9
Sicilia	89,8	80,2
Sardegna	91,7	86,3
Italia	93,8	89,0

Tab. 3 - Percentuale di schede nulle e di schede bianche, calcolate sul totale degli elettori, per regioni (1953 e 1983)

	1953		1983	
	nulle bianche	nulle bianche	nulle bianche	nulle bianche
Valle d'Aosta	2,1	2,8	5,4	4,9
Piemonte	2,5	2,1	4,1	2,6
Liguria	1,9	1,8	3,8	2,2
Lombardia	2,1	1,7	2,8	2,4
Trentino A.A.	1,9	1,3	2,7	3,0
Veneto	2,6	1,5	2,8	2,2
Friuli V.G.	3,5	1,7	3,3	2,6
Emilia Rom.	2,2	1,7	2,0	2,0
Toscana	2,2	2,2	2,4	2,0
Umbria	3,2	1,9	2,4	1,5
Marche	2,5	1,7	3,0	2,3
Lazio	2,9	1,1	3,2	1,6
Abruzzo	3,2	0,9	2,5	2,1
Molise	4,6	0,9	2,7	2,3
Campania	4,0	0,9	2,5	1,9
Puglia	4,4	0,9	2,9	1,9
Basilicata	4,4	0,9	3,6	1,9
Calabria	5,0	1,3	2,4	2,3
Sicilia	3,9	0,7	3,6	2,1
Sardegna	2,7	0,6	2,0	1,6
Italia	2,9	1,4	2,9	2,1

rivela che i dati aggregati per zone non nascondono picchi di segno opposto (vedi Tab. 2). Rispetto al 1953, anzi, la divaricazione a livello regionale risulta ancora più netta: in nessuna regione dell'Italia centro-settentrionale la partecipazione risulta inferiore a quella media nazionale, mentre in nessuna delle regioni meridionali tale soglia viene superata. Fra il Lazio, la regione del Centro-Nord in cui si registra la minore affluenza alle urne, e la Puglia, che si conferma la regione del Mezzogiorno in cui vi è la più alta quota di votanti, la differenza nella partecipazione elettorale è superiore ai due punti percentuali, vale a dire una differenza analoga a quella che racchiude, ad iniziarsi dallo stesso Lazio, la maggioranza delle regioni centro settentrionali (2).

Assai meno significative sono invece le differenze registrate, nel 1983, fra le varie zone del paese relativamente alle schede bianche ed alle schede nulle. Rispetto ai dati del 1953 si conferma la prevalenza delle seconde, ma tanto le une quanto le altre sono lievemente superiori nell'Italia centro-settentrionale (3); soprattutto, però, non si registra quella regolarità di comportamento a livello regionale che caratterizza il fenomeno astensionistico (vedi Tab. 3).

Alcune osservazioni sono peraltro opportune. Prendendo in considerazione l'intera area del voto non validamente espresso, si può osservare che gli elettori meridionali utilizzano in misura assai più ampia lo strumento dell'astensione, mentre quelli del Centro-Nord preferiscono esprimere il proprio dissenso nell'urna. In occasione delle elezioni del 1983, la percentuale degli astenuti è stata nel Mezzogiorno quasi quattro volte quella delle schede bianche e nulle, mentre nelle altre zone d'Italia il rapporto fra i primi e le seconde è stato di circa tre a due.

Nell'arco dell'intero quarantennio, inoltre, le schede bianche sono state più frequenti nel Centro-Nord, mentre - con l'unica eccezione rappresentata proprio dalle elezioni del 1983 - il Mezzogiorno si è segnalato per una maggiore percentuale di schede nulle. Quell'unica eccezione appare, peraltro, un buon segnale delle diverse motivazioni e del diverso significato che le schede nulle hanno assunto rispetto al passato. Nello studio dell'Istituto Cattaneo del 1968 si tendeva a sottolineare che, rispetto al fenomeno delle nulle, «nel caso delle schede bianche è presente in misura decisamente più ampia un elemento volontaristico» (4), connesso al rifiuto di esprimere un voto o all'incapacità di farlo. Nelle ultime tornate elettorali, invece, l'annullamento della scheda sem-

2. Neppure in questo caso le elezioni del 1987 delineano un andamento diverso.

3. Poiché, come per le astensioni, anche le percentuali relative alle schede nulle e bianche sono state calcolate sul totale degli elettori, si potrebbe obiettare che il loro peso rispetto al numero degli effettivi votanti viene a essere, per quanto concerne le regioni meridionali, sottovalutato. In questo modo, tuttavia, si è misurato evidenziare quali e il differente peso relativo delle componenti dell'area del voto non validamente espresso nelle due grandi zone del paese, considerando dunque l'astensione, la scheda bianca e la scheda nulla come altrettante facce di uno stesso fenomeno, la scelta di non esprimere un voto positivo.

4. G. Cattaneo, *Il comportamento elettorale in Italia*, op. cit., p. 71.

bra essere sempre meno la conseguenza di errori dovuti alla scarsa preparazione o alle condizioni fisiche dell'elettore e sempre più l'effetto di scelte deliberate dello stesso. E' molto probabilmente in questa ottica che deve essere interpretato il fatto che la percentuale delle nulle sul totale degli elettori sia, nell'83, la stessa di trent'anni prima (5) e che esse siano in quantità superiore nel Centro-Nord piuttosto che nel Sud.

Concludendo questa parte dedicata al fenomeno del non voto è opportuno sottolineare che, se è vero che l'astensionismo è stato sempre più diffuso fra gli elettori meridionali che fra quelli delle altre zone d'Italia, è altrettanto vero che nelle regioni del Sud esso è sensibilmente influenzato dal tipo di consultazione elettorale. In occasione delle elezioni amministrative il differenziale esistente fra Nord e Sud quanto a livello di partecipazione si mantiene pressoché uguale o si riduce leggermente rispetto ai valori che esso fa registrare nelle elezioni politiche. Viceversa in occasione delle elezioni europee o dei referendum tale differenza aumenta in misura rilevante (6). Da questi dati si ricava l'impressione che l'elettorato meridionale sia più sensibile alle consultazioni i cui temi lo riguardano più da vicino piuttosto che a quelle in cui prevale l'aspetto più propriamente politico o che vertono - è il caso dei referendum - su questioni le cui conseguenze immediate e personali sono spesso difficilmente percepibili e valutabili dagli individui.

3. La distribuzione del voto: un processo di omogeneizzazione ancora incompiuto

Le elezioni del 1953 evidenziarono con estrema chiarezza un altro tratto caratteristico del comportamento elettorale del Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra, vale a dire il maggior orientamento per il centro-destra degli elettori di quest'area. Soltanto in due regioni meridionali (Puglia e Basilicata) per il PCI e addirittura in nessuna per il PSI le percentuali dei voti conseguiti dai due maggiori partiti di sinistra furono superiori alla loro media nazionale (Tab. 4).

Un'analisi più approfondita rivela tuttavia che i consensi ottenuti dal Partito comunista nelle regioni del Sud erano in linea con la forza media del partito nelle aree in cui non esisteva una tradizione subculturale socialista. Scendendo i suffragi raccolti nella zona rossa (7) da quelli conseguiti nelle altre province

5. E ciò, vale la pena di sottolinearlo ulteriormente, nonostante che nel 1953 le particolari condizioni in cui si svolse la consultazione elettorale avessero determinato un abnorme gonfiamento del numero di schede annullate.

6. Relativamente alle recenti consultazioni, si può osservare, ad esempio, che la differenza nei livelli di partecipazione fra Centro-Nord e Sud, che è stata dell'8,4% e del 9,6% in occasione delle politiche, rispettivamente, del 1983 e del 1987 e del 7,9% nelle provinciali del 1985, è risultata del 12,0% nelle europee del 1984 e, addirittura, del 18,0% in occasione sia del referendum sulla "scala mobile" del giugno 1985, sia dei cinque referendum del novembre 1987.

7. Sebbene sia stata oggetto di critiche e di varie proposte di ridisegno, ho ritenuto opportuno

centro-settentrionali, si osserva infatti che l'insediamento del partito in queste ultime zone era di poco superiore o addirittura inferiore - nel Nord propriamente detto - a quello che il partito registrava nelle regioni meridionali (Tab. 5).

L'elemento primario nel determinare un diverso profilo elettorale nel Centro-Nord e nel Sud d'Italia in occasione della consultazione del 1953 appare dunque il successo che in quest'ultima zona ottennero i partiti di destra. A fronte di una media nazionale del 12,8%, i monarchici e il Movimento sociale raggiunsero complessivamente il 22,5% dei voti nelle regioni meridionali. Soltanto in Calabria e in Abruzzo il Partito socialista riuscì a imporsi come terzo partito; nelle altre regioni del Mezzogiorno il MSI e, soprattutto, il PNM conseguirono più suffragi del secondo partito della sinistra, e in Campania la formazione monarchica riuscì a sopravanzare anche il Partito comunista. Fra le regioni dell'Italia centro-settentrionale, soltanto nel Lazio i due partiti di destra ottennero un analogo successo^(*). In nessun'altra regione dell'area la somma delle loro percentuali superò la soglia del 10% dei voti.

A far le spese del successo della destra nel Mezzogiorno - successo che trova spiegazione in vari fattori^(**) - fu soprattutto la Democrazia cristiana. Il partito, che a livello nazionale vide passare i propri suffragi dal 48,5% al 40,1%, a differenza di quanto era avvenuto cinque anni prima ottenne una percentuale di voti maggiore nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Come per il Partito comunista, anche in questo caso un'analisi più dettagliata rivela peraltro che tale risultato era soprattutto la conseguenza del forte insediamento subculturale della DC in alcune zone del paese: se si "isola" il risultato ottenuto nella zona a subcultura cattolica^(***), è possibile osservare, infatti, che la percentuale dei voti che la DC conseguiva nel Sud era assai vicina a quella che il partito raggiungeva nelle residue province settentrionali e centrali (Tab. 6).

Si può altresì osservare che i risultati che la Democrazia cristiana ottenne nel Mezzogiorno variavano meno fra regione e regione di quelli registrati nel resto del paese: senza considerare i risultati delle regioni che coincidono in tutto o in parte, con la cosiddetta zona bianca, nel Centro-Nord le percentuali democristiane andavano dal 41,6% delle Marche al 30,4% dell'Emilia-Romagna e dell'Umbria, mentre nel Mezzogiorno esse erano comprese fra il 36,2%

adottare una ripartizione territoriale che segue fedelmente quella utilizzata a suo tempo negli studi del Cattaneo. Nella zona rossa sono pertanto comprese le province di Mantova, Rovigo e Viterbo, e tutte le province dell'Emilia Romagna, tranne quella di Piacenza, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, eccettuata Arezzo.

Nel Lazio, anzi, il MSI ottenne un risultato secondo soltanto a quello conseguito in Sicilia. In primo luogo il risultato come politico contribuì al distacco dal partito di quella consistente quota di elettori conservatori che, nel 1948, avevano votato Democrazia cristiana unicamente in funzione anticomunista; inoltre non si può trascurare, trattando del Mezzogiorno, l'impatto negativo che aveva avuto in larghi settori della borghesia meridionale l'approvazione dei provvedimenti di riforma agraria.

Anche in questo caso i confini dell'area coincidono con quelli a suo tempo individuati nel lavoro del Cattaneo: la zona bianca comprende le province di Bergamo, Brescia e Trento, il Veneto -

Tab. 4 - Risultati percentuali delle elezioni per la Camera dei deputati per regioni (1953).

	PCI	PSI	PSDI	PRI	DC	PLI	Mon.	MSI	Altre liste
Piemonte	21,4	13,4	7,6	0,7	39,6	5,4	5,8	2,6	3,5
Liguria	23,7	16,2	6,5	1,9	38,6	2,5	2,7	3,7	2,2
Lombardia	17,7	18,2	5,8	0,7	45,8	2,2	3,6	3,7	2,3
Trentino A.A.	5,1	6,9	5,7	0,3	45,2	0,7	1,7	3,7	30,7
Veneto	14,2	14,6	5,6	0,5	53,4	3,0	2,6	3,5	2,6
Friuli V.G.	15,1	13,0	7,6	0,6	50,2	1,3	3,0	6,4	2,8
Emilia Romagna	36,7	14,3	6,7	3,6	30,4	1,7	0,9	2,7	3,0
Toscana	33,0	15,4	3,8	2,7	34,3	1,6	1,3	4,4	1,5
Umbria	28,0	24,0	2,5	3,0	30,4	1,3	1,3	7,1	2,4
Marche	23,1	16,5	4,2	4,8	41,6	1,8	0,9	4,6	2,5
Lazio	23,0	8,9	3,1	2,7	37,1	3,2	7,8	11,3	2,9
Abruzzo	22,0	9,9	2,7	2,5	41,5	2,8	7,8	9,3	1,5
Molise	13,8	5,2	/	1,8	46,0	14,7	9,6	7,2	1,7
Campania	19,3	6,7	2,7	0,8	36,2	3,6	21,7	6,7	2,3
Puglia	23,7	9,0	1,4	0,7	38,4	2,4	15,5	6,9	2,0
Basilicata	25,9	6,7	3,7	0,7	41,4	2,4	10,3	6,9	2,0
Calabria	20,8	11,1	2,6	2,1	40,6	3,5	8,8	7,6	2,9
Sicilia	21,8	7,4	2,4	1,6	36,4	4,6	11,5	11,7	2,6
Sardegna	21,2	9,0	2,2	0,4	41,8	2,7	10,1	8,2	4,4
Italia	22,6	12,7	4,5	1,6	40,1	3,0	6,9	5,9	2,7

Tab. 5 - Percentuali dei voti conseguiti dal Partito comunista italiano per zone geopolitiche (1953 e 1983).

	Nord	Zona rossa	Centro	Sud	Italia
1953	17,6	33,6	22,6	21,4	22,6
1983	26,4	45,3	29,8	24,8	29,9

della Campania e il 42,5% dell'Abruzzo e Molise.

Senza scendere nel dettaglio dei risultati conseguiti dai partiti minori, è opportuno completare quest'analisi della distribuzione del voto nelle elezioni del '53 con qualche considerazione sulla diversa forza dei grandi aggregati politici nelle due Italie⁽³⁾. Nelle regioni centro-settentrionali i partiti di centro - intendendo con questa locuzione tanto la DC quanto i tre partiti minori suoi alleati - ottennero la maggioranza assoluta dei voti (51,0%). La sinistra raggiun-

esclusa la provincia di Rovigo - e le province friulane di Udine e Pordenone.

Gli schieramenti politici della tabella 7 sono stati così costruiti: la sinistra riunisce i risultati del PCI, del PSI, del PSDUP, del PR, dei verdi e delle varie liste minori di estrema sinistra, nel centro sono compresi sia la DC che i tre partiti di democrazia laica e socialista (con l'eccezione del 1968, quando i socialdemocratici, insieme ai socialisti nel PSU, figurano fra i partiti di sinistra); le formazioni monarchiche, il MSI e l'Uomo qualunque costituiscono, infine, la destra.

se, nel suo complesso, una percentuale di poco inferiore al 40%, mentre i partiti di destra furono votati da meno di un elettore su dieci. Nel Mezzogiorno, al contrario, poco meno di un quarto dell'elettorato orientò le proprie preferenze su MSI e monarchici. Ad essere danneggiati da questa forte presenza della destra furono in particolare i partiti di centro, che restarono al di sotto della soglia della maggioranza assoluta; anche la sinistra, peraltro, ottenne un risultato di circa dieci punti inferiore a quello registrato nel Centro-Nord (Tab. 7).

Trent'anni dopo non vi è dubbio che il divario fra centro-destra e sinistra notevolmente diminuì anche nel Mezzogiorno. Rispetto ai risultati del 1953, i partiti di sinistra hanno guadagnato in quest'area più di dieci punti percentuali, mentre la destra ha visto più che dimezzata la propria quota di suffragi, scendendo al di sotto della soglia del 10% dei voti. Questi dati sembrerebbero dare ragione a chi ha ipotizzato una progressiva omogeneizzazione del comportamento elettorale in Italia. Se si considerano, però, i recenti risultati registrati nel Mezzogiorno non indipendentemente ma in rapporto con quella che è stata la contemporanea evoluzione elettorale nel resto del paese, i pur significativi mutamenti verificatisi nelle regioni meridionali appaiono in una luce leggermente diversa (Tabb. 8a-8b-8c).

Nelle regioni centro-settentrionali, infatti, i partiti di sinistra rappresentano oggi il raggruppamento elettorale più forte ⁽⁵⁾, mentre nel Sud a dettare la maggioranza sono ancora i partiti di centro; a ciò si può aggiungere che, nel 1983 come trent'anni prima, il divario fra la quota di consensi che la sinistra consegue nel Mezzogiorno e quella che ottiene nel resto del paese oscilla intorno al 10%. Al forte calo della destra, inoltre, ha corrisposto una notevole tenuta dei partiti di centro che, in sensibile calo nel Centro-Nord, ottengono attualmente, nell'area meridionale, un risultato migliore di quello che registravano nella prima metà degli anni Cinquanta.

Se dal livello dei grandi aggregati politici scendiamo a quello dei principali partiti, è possibile apprezzare con chiarezza tanto l'attuale situazione quanto l'evoluzione che ad essa ha portato (Tab. 9).

Nel 1983, il Partito comunista ha ottenuto una percentuale di consensi inferiore a quella media nazionale in tutte le regioni del Mezzogiorno, dove ha complessivamente raggiunto solo il 24,8% dei voti. A differenza di quanto osservato per il 1953, in occasione di queste elezioni tale percentuale è risultata inferiore non soltanto, com'è scontato, a quella che il partito ha conseguito nella zona rossa, ma anche a quella che esso ha raggiunto nelle restanti regioni centrali e settentrionali. Così mentre nell'Italia centro-settentrionale il Partito comunista è riuscito ad affermarsi come il partito più forte ⁽⁶⁾, nella zona meridiona-

⁽⁵⁾ Nel 1983, per la prima volta dopo il 1946, essi hanno conquistato in queste regioni la maggioranza assoluta dei suffragi.

⁽⁶⁾ Tale primato è durato peraltro soltanto lo spazio di un'elezione, dal momento che, nella consultazione del giugno 1987, la Democrazia cristiana ha riconquistato la maggioranza relativa anche in quest'area.

le del paese la sua consistenza elettorale è rimasta di gran lunga inferiore a quella della Democrazia cristiana (vedi ancora Tab. 5).

A partire dal 1963, infatti, il processo di progressiva omogeneizzazione territoriale dell'elettorato comunista, che aveva caratterizzato tutto il precedente quindicennio, si è interrotto e il partito è tornato ad assumere una connotazione "nordista" che si è accentuata sempre più nelle consultazioni successive. Mentre nel periodo 1958-1972, la percentuale di voti conseguita dal PCI nel Sud rimaneva pressoché invariata, subendo oscillazioni di lieve entità, dall'inizio degli anni Sessanta sono andati aumentando i suffragi comunisti nelle regioni centro-settentrionali ⁽⁷⁾. Questo trend di progressiva settentrionalizzazione ha trovato conferma anche nel momento in cui il Partito comunista ha iniziato a subire una flessione elettorale, dato che il calo è stato più forte proprio là dove il partito era più debole, vale a dire nel Mezzogiorno. Le sole rilevanti eccezioni a questo andamento regolare sono rappresentate da due elezioni per così dire anomale, quella del 1976 e quella del 1987. L'una che segna il più grande successo elettorale del partito, l'altra che lo vede scendere ai livelli più bassi dalla fine degli anni Cinquanta (Fig. 1).

La grande avanzata del 1976 interessa tutta l'Italia, ma è più consistente proprio nell'Italia meridionale. Non è semplice individuare le ragioni di questo fenomeno, né questo è lo scopo del presente lavoro. Varié, comunque, sembrano essere le spiegazioni che si possono suggerire per giustificare il successo

Tab. 6. *Per centuale dei voti conseguiti dalla Democrazia cristiana per zone compilate nel 1953 e 1983*

	Nord	Zona bianca	Centro	Sud	Zona bianca meridionale	Altre prov. meridionali	Italia
1953	37,6	56,3	36,1	38,3	39,7	37,9	40,1
1983	27,1	43,1	29,0	37,1	43,6	35,2	32,9

comunista nel Mezzogiorno: un adeguamento ritardato alla tendenza emersa a livello nazionale nel giugno 1975; il ritorno verso il partito di un voto di protesta che dalla fine degli anni Cinquanta si era indirizzato verso altre formazioni; lo spostamento di una quota dell'elettorato che vedeva in potenza nel PCI un nuovo partito di potere; un'esigenza di cambiamento e di rinnovamento che pare emergere ciclicamente nella realtà meridionale ⁽⁸⁾. Quali che fossero le

⁽⁷⁾ Si può peraltro ipotizzare l'esistenza di una differenza nel comportamento di voto dei meridionali emigrati nell'Italia centro-settentrionale rispetto a quello di chi era rimasto nel Mezzogiorno. Alcuni studi hanno sottolineato, infatti, una significativa propensione degli emigrati nel Centro-Nord a votare per il PCI, spesso con una inversione di comportamento gradita rispetto alle loro precedenti preferenze elettorali. Si vedano, ad esempio, G.F. Casale, *Assestamenti migratori e scelte politiche*, pp. 275-351, e L. Casella, *Schieramenti politici e sociali a Genova*, pp. 514-576, entrambi in M. De Gas, O.M. Piretti (a cura di), *Partito politico e sistema sociale in Italia*, Comunità, Milano, 1968.

⁽⁸⁾ Si pensi, ad esempio, al risultato fuorigliero - anche se parzialmente favorito dalle astensioni - che le liste miste socialcomuniste avevano conseguito nel Mezzogiorno in occasione delle elezioni

Tab. 40 - Risultati percentuali delle elezioni per l'Assemblea costituente e per la Camera dei deputati (1946-1987): Centro-sinistra

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987
Varie di sinistra	-	-	-	-	-	-	1,3	1,6	2,3	1,7	1,9
PSIUP	-	-	-	-	-	-	2,0	-	-	-	-
PCI	23,0	35,1	23,2	23,0	25,9	28,2	35,7	32,6	32,3	28,5	-
PSI	25,3	14,9	16,0	15,1	15,2	15,2	9,9	10,0	9,8	10,7	14,1
PSDI	-	8,7	5,6	5,6	6,8	5,6	3,5	3,8	3,8	3,8	2,4
PR	-	-	-	-	-	-	1,2	3,8	2,6	2,8	3,2
Verdi	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PRI	4,8	2,7	1,8	1,7	1,3	1,7	3,1	3,4	3,3	3,8	3,2
DC	35,6	47,9	40,9	41,3	36,8	37,7	37,7	37,5	36,2	30,8	31,7
PLI	3,4	1,5	2,7	3,5	7,4	6,5	4,5	1,4	2,2	3,2	2,1
Monarchici	1,4	0,7	3,4	2,8	1,0	0,8	-	-	-	-	-
MSI	-	1,3	4,5	4,2	4,3	3,7	6,4	4,5	4,0	5,5	5,2
UD	3,1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Altre liste	3,2	2,1	3,0	1,9	1,4	1,6	0,7	1,2	2,0	3,6	4,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	1946	1946	1958	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987
Valle di sinistra	-	-	-	-	-	-	1,3	1,5	2,2	1,5	1,7
PSIUP	-	-	-	-	-	4,5	1,9	-	-	-	-
PCI	19,0	22,6	22,7	25,3	26,9	27,2	34,4	30,4	29,9	26,6	26,6
PSI	20,7	12,7	14,3	13,9	14,5	9,6	9,6	9,6	9,8	11,4	14,3
PSDI	-	-	4,6	6,1	5,1	5,1	3,4	3,8	4,1	3,0	2,6
PR	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2,5
Verdi	-	-	-	-	-	-	1,1	3,5	2,2	-	-
PR1	4,4	2,9	1,0	-	-	-	-	-	-	-	-
DC	35,2	48,5	40,1	42,4	38,3	2,0	2,9	3,1	3,0	5,1	3,7
PLI	6,8	3,9	3,0	3,5	7,0	5,8	3,9	1,3	1,9	2,9	34,3
Monarchici	2,8	2,8	6,9	4,8	1,7	4,7	8,7	6,1	5,3	6,8	5,9
MSI	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
UC	5,3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Altre liste	5,8	2,3	2,7	1,5	1,2	1,5	0,6	0,8	1,8	3,2	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. 100 - Risultati percentuali delle elezioni per l'Assemblea costituente e per la Camera dei deputati (1946-1987): Italia.

	1946	1946	1958	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987
Valle di sinistra	-	-	-	-	-	-	1,3	1,3	2,0	1,1	1,2
PSIUP	-	-	-	-	-	4,0	1,8	-	-	-	-
PCI	19,2	21,4	22,2	24,1	24,1	23,7	31,4	25,6	24,8	22,6	22,6
PSI	19,3	10,3	11,6	11,1	13,0	8,9	8,9	9,9	13,0	14,6	14,6
PSDI	-	-	2,5	4,0	4,0	4,0	3,1	3,9	4,8	4,1	2,0
PR	-	-	-	-	-	-	0,7	-	-	-	1,1
Verdi	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2,0
PR1	3,4	2,0	1,3	0,6	1,5	2,6	2,4	2,4	2,5	3,4	3,4
DC	35,0	49,6	38,3	44,4	41,5	42,2	41,2	41,3	42,9	37,3	39,7
PLI	14,0	8,5	3,7	3,6	6,1	4,2	2,7	1,2	1,3	2,2	2,1
Monarchici	5,6	7,1	14,0	9,2	3,8	2,8	-	-	-	-	-
MSI	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
UC	9,9	3,4	8,5	5,9	6,8	6,1	13,7	9,6	7,9	9,6	7,4
Altre liste	11,4	2,8	2,2	0,9	1,0	1,3	0,3	0,1	1,3	2,4	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tab. 101 - Risultati percentuali delle elezioni per l'Assemblea costituente e per la Camera dei deputati (1946-1987): Sud.

motivazioni, ciò che veramente caratterizzò il successo del PCI nel Sud fu peraltro la sua estrema fragilità. Nelle elezioni politiche del 1979, infatti, il Partito comunista perse in quest'area una percentuale di voti pari a tre quarti del guadagno conseguito nella consultazione di tre anni prima, mentre nelle regioni centro-settentrionali conservò più del 50% di tale guadagno⁽⁷⁾.

E' forse proprio per le dimensioni e la repentinità del calo che il PCI ha conseguito nelle regioni del Sud a partire dalla fine degli anni settanta che, in occasione delle elezioni del 1987, la flessione dei voti comunisti è stata meno sensibile nel meridione, dove il partito sembra essersi ormai avvicinato ai limiti del suo "zoccolo duro", peraltro qui molto modesto. Se ancora nel 1983, tuttavia, erano appena cinque le province del Sud nelle quali i voti comunisti non riuscivano a superare il 20%, in occasione delle elezioni del 1987 esse sono diventate nove. Sono diminuite invece quelle in cui l'insediamento del PCI raggiunge livelli considerevoli: oggi soltanto nelle province di Teramo e Ragusa la percentuale comunista è superiore al 30%, mentre nel 1983 le province in cui il partito superava tale soglia erano ancora cinque.

Anche il Partito socialista, come quello comunista, è nato come partito prettamente settentrionale. Ciò che differenzia l'evoluzione della forza elettorale dei due partiti nelle due grandi aree del paese, è che per quanto riguarda il PSI il processo di omogeneizzazione territoriale, sviluppatosi nel corso degli anni Cinquanta con minore intensità, non ha praticamente conosciuto interruzioni e, a partire dalla metà dello scorso decennio, si è addirittura trasformato in un lento ma pressoché continuo processo di meridionalizzazione (vedi Fig. 1).

Fino al 1976, infatti, il Partito socialista ha riscosso percentuali superiori nell'Italia centro-settentrionale, anche se il divario con i suffragi raccolti nel Sud si andava costantemente riducendo. Tale riduzione, peraltro, era dovuta non a un incremento di voti nelle regioni del Mezzogiorno, ma a un vero e proprio crollo in quelle del Centro-Nord, dove il partito era passato dal 25,5% del 1946 al 15,1% del 1963, per toccare una percentuale intorno al 10% negli anni Settanta. Dopo il 1976, invece, il PSI ha recuperato costantemente voti quasi esclusivamente grazie ai risultati ottenuti nell'Italia meridionale. E' avvenuto così uno spostamento verso Sud del baricentro elettorale del partito, attenuato soltanto dai successi conseguiti nel 1987 anche nella parte centro-settentrionale del paese⁽⁸⁾ (vedi Tab. 8a-8b-8c).

In amministrative dell'autunno 1946 e nelle prime elezioni per l'Assemblea regionale siciliana del 1947

In varie province del Sud il calo del 1979 fu superiore al 90% dei progressi realizzati tre anni prima in cinque supero addirittura l'intero guadagno del 1976; nel Centro-Nord, invece, una situazione analoga si registrò soltanto nella provincia di Trieste.

⁽⁷⁾ Questa progressiva meridionalizzazione della base elettorale del PSI è stata sottolineata da vari autori. Si vedano fra gli altri G. P. Vassallo, «Alla ricerca dell'elettore d'opinione: il caso del PSI», in A. Passaro (a cura di), *Mobilità senza movimento*, op. cit., pp. 103-132, in particolare pp. 111-112 e R. Passaro, «Esiste una tendenza all'omogeneizzazione territoriale nei partiti italiani?», loc. cit., pp. 82-85.

Tab. 1 - Risultati percentuali delle elezioni per la Camera dei deputati per regione (1993)

Regione	1946	1953	1958	1963	1968	1973	1978	1983	1987
Valle d'Aosta	2,9	22,2	1,9	1,9	5,9	5,1	10,9	5,1	27,9
Piemonte	1,7	10,1	5,1	5,1	5,1	27,6	6,6	6,1	2,3
Liguria	1,8	36,7	10,1	3,2	3,4	6,1	27,3	4,7	1,8
Lombardia	2,9	28,0	12,0	3,8	2,7	3,4	3,4	9,7	1,9
Trentino A.A.	1,9	11,0	6,8	2,4	4,8	27,6	1,9	3,3	38,3
Veneto	1,7	20,8	10,6	3,6	2,8	42,5	2,8	2,8	6,4
Friuli V.G.	1,4	22,1	10,7	5,2	5,1	34,6	2,2	5,8	10,2
Emilia Romagna	1,1	47,6	9,8	4,2	1,8	22,7	2,3	3,7	0,9
Toscana	1,3	48,5	11,0	2,1	1,7	25,3	1,4	4,2	2,1
Umbria	1,2	45,2	12,2	1,9	1,3	26,1	1,1	6,2	2,0
Marche	1,1	37,7	9,8	2,9	1,5	29,4	1,0	5,4	2,7
Lazio	1,2	29,5	10,0	4,4	3,5	31,1	2,6	9,8	3,3
Abruzzo	1,0	29,4	9,8	3,9	1,9	40,3	1,7	6,7	4,2
Molise	1,4	19,7	7,0	3,6	1,1	33,3	2,2	5,1	0,2
Campania	1,0	24,4	12,0	3,0	1,9	36,4	2,3	11,3	1,3
Puglia	0,6	25,4	14,3	5,0	1,1	38,3	2,1	10,1	0,0
Basilicata	0,9	27,9	10,9	4,6	0,9	48,9	0,7	5,3	0,6
Calabria	1,2	28,1	16,2	4,9	0,9	38,2	0,8	1,6	2,1
Sicilia	1,1	21,5	13,2	4,8	1,2	39,0	0,1	10,1	2,3
Sardegna	1,9	28,9	10,1	4,8	1,5	31,7	1,4	3,2	1,0
Italia	1,5	29,2	11,4	4,1	2,2	31,1	2,2	4,8	2,2

In conseguenza di questo processo, nella prima fase di omogeneizzazione, successivamente di vera e propria meridionalizzazione, nel 1983, il Partito socialista ha ottenuto in metà delle regioni del Mezzogiorno percentuali significativamente superiori alla media nazionale (livello superato soltanto da due regioni del Centro-nord: Lombardia e Umbria). Questi risultati, in controtendenza rispetto a quelli dell'altro grande partito della sinistra, potrebbero accreditare l'ipotesi di una riduzione del dualismo elettorale Nord-Sud: in questa ottica la limitata capacità comunista di "sfondare" elettoralmente nel Sud mentre espandeva i propri suffragi nel Centro-Nord, troverebbe un *pendant* nella tenuta e nella successiva espansione in quest'area di un PSI in difficoltà invece nel resto del paese.

In realtà, oltre al fatto che le dimensioni dei progressi del Partito socialista non compensano il sensibile calo e la debolezza dell'insediamento del PCI nel Mezzogiorno, i buoni risultati elettorali socialisti in quest'area in occasione delle più recenti consultazioni sembrano legati a più che a un ampliamento dei settori di sinistra dell'elettorato e ad una concorrenza vincente con il PCI per il loro controllo - all'ingresso del PSI, dopo le elezioni del 1963, nell'area di governo. Ciò ha dato al partito la possibilità di disporre di risorse pubbliche e di inserirsi, in special modo attraverso l'azione di alcune personalità, nel meccanismo delle clientele, sempre molto importante nelle regioni meridionali.

Il fatto che nelle elezioni del 1983 il PSI sia in grado di proporsi come terza forza in tutte le regioni dell'Italia meridionale (7), se da un lato conferma i progressi compiuti in quest'area dai socialisti, dall'altro da un'efficace misura di come vi sia notevolmente ridotta la forza della destra, ormai rappresentata dal solo Movimento sociale. Nondimeno il Mezzogiorno costituisce ancora oggi l'area più conservatrice del paese. Sempre nel 1983, infatti, il MSI ha conseguito nel Sud una percentuale di voti quasi doppia rispetto a quella ottenuta nel resto del paese (9,6% contro 5,5%) (8).

Ma se è vero che la presa della destra è estremamente debole nelle regioni centro-settentrionali (7), non si può tuttavia affermare che, nell'Italia meridionale, tale presa sia diffusa in modo uniforme. Anche in quest'area, infatti, a regioni con un rilevante insediamento missino se ne affiancano altre in cui il Movimento sociale non riesce ad ottenere risultati particolarmente significativi.

Una situazione è stata ulteriormente confermata dalla consultazione del giugno 1987. In questa occasione il PSI è riuscito a sopravanzare il Movimento sociale nella grande maggioranza delle province (8 su 9): Taranto, Catania e nel Centro-Nord, Roma e dei capoluoghi dove, ancora quattro anni prima, quest'ultimo prevedeva sulla formazione socialista. In Sardegna, peraltro, il risultato socialista è stato inferiore a quello conseguito dal Partito sardo d'azione.

Le elezioni del 1987, sebbene segnalino una riduzione della forbice tra Nord e Sud, non indicano le percentuali missine nel Mezzogiorno sono tuttora superiori del 50% a quelle che il partito consegue nelle regioni centro-settentrionali. Sul carattere meridionale dell'insediamento elettorale del MSI (cfr. P. J. J. *La forza della destra*, B. Milano, Bologna, 1989, pp. 365-375).

Suddiviso nel Lazio il Movimento sociale ha conquistato un risultato migliore - in misura particolarmente significativa - rispetto a quello medio nazionale.

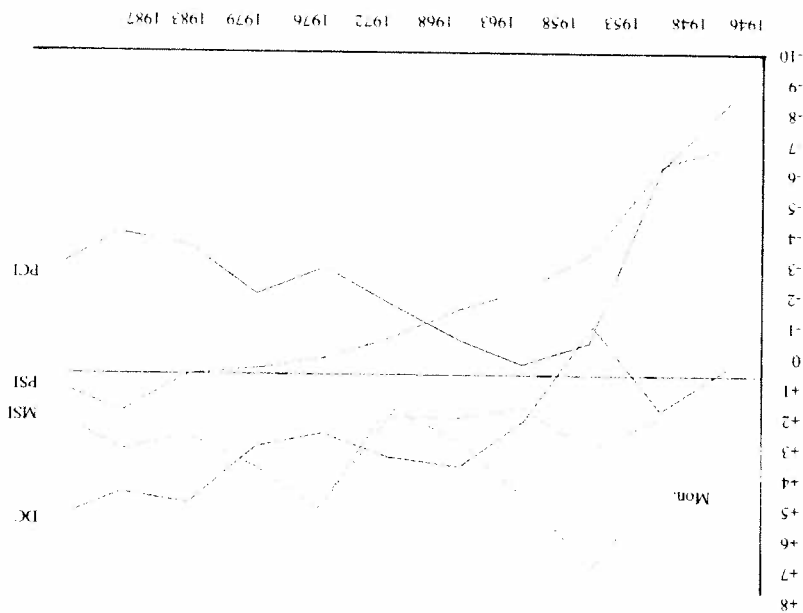


Fig. 1 - Scatti tra le percentuali dei voti conseguiti dai quattro maggiori partiti nel Sud e le rispettive medie nazionali (1946-1987).

Le vere recalcitranti della destra sono rappresentate dalle regioni meridionali in cui è maggiormente sviluppato il tessuto urbano, vale a dire Puglia, Sicilia e soprattutto Campania. Con una caratteristica costante lungo tutto l'arco del dopoguerra, i partiti di destra raccolgono i loro successi nelle aree urbane, in particolare là dove esiste una situazione di grave disagio sociale e più forte è il peso del sottoproletariato¹⁷ (Tab. 10).

Privi di un vero progetto politico, portatori di un messaggio basato su generici richiami al passato e promesse d'ordine, e grazie all'opera di alcune personalità capaci di utilizzare abilmente le armi del populismo e del clientelismo - la figura in questo senso più rilevante è stata senza dubbio quella di Lauro - i partiti di destra sono riusciti a raccogliere, in particolare nel Sud, un elettorato composto principalmente da individui uniti non tanto da un'idea politica quanto piuttosto dall'immediato tornaconto, dal malcontento o dal desiderio di improbabili rivincite.

Il fatto che ad accomunare questo elettorato siano elementi senza un durevole potere aggregante spiega come mai l'andamento elettorale dei partiti di destra sia stato caratterizzato da un'estrema variabilità, una variabilità alquanto marcata proprio nel Mezzogiorno. È proprio i frequenti spostamenti di voti, oscillanti fra la destra e la DC a seconda della congiuntura politica, rendono difficile l'individuazione di un preciso trend elettorale di questi partiti in generale e del MSI in particolare (vedi ancora Tabb. 8a-8b-8c e Fig. 1).

A trarre vantaggio dal ridimensionamento che la destra ha conosciuto negli ultimi decenni, in particolare nel Mezzogiorno, sembra essere stata soprattutto la Democrazia cristiana. Là dove, negli anni Quaranta e Cinquanta, la presenza della destra era più consistente, la DC non ha conosciuto significativi arretramenti elettorali. Ancora oggi, dunque, la Democrazia cristiana conserva in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno percentuali analoghe, quando non superiori, a quelle registrate nel 1953. Questo fatto, unitamente al forte calo di consensi che nel medesimo periodo ha interessato la DC nell'Italia centro-settentrionale - non esclusa la zona bianca - ha fatto sì che, a partire dal 1958, essa sia progressivamente diventata una formazione a prevalente e crescente insediamento meridionale (vedi Fig. 1).

Nelle elezioni del 1983, il partito ha così conquistato nel Mezzogiorno il 37,3% dei voti contro il 30,8% del resto del paese¹⁸, e, fra le regioni meridionali, solo in Sardegna non è riuscita ad ottenere un risultato migliore di quello medio nazionale (vedi Tab. 9). Se, similmente a quanto fatto per le elezioni del 1953, inoltre, si considerano separatamente i risultati delle regioni e delle pro-

17 Cfr. P. J. Scott, *Urban and Rural Populations in Italy*, p. 376-381. Nella tabella 10 i dati del 1953 rappresentano la somma dei risultati conseguiti dal Movimento sociale e dai monarchici (PNM), mentre quelli del 1953 sono relativi al solo MSI, per entrambe le date le percentuali sono calcolate in rapporto a votanti e non all'intera popolazione.

18 Ciò significa che, rispetto a trent'anni prima, la DC ha visto ridursi la propria forza elettorale di dieci punti percentuali nell'Italia centro settentrionale, ma soltanto di un punto nel Sud.

vince a subcultura cattolica, gli esiti del processo di progressiva meridionalizzazione dell'elettorato democristiano emergono con evidenza ancora maggiore. Mentre il divario fra le percentuali che la DC consegue nella zona bianca e nel meridione si è considerevolmente ridotto, è aumentato in misura altrettanto consistente quello fra i risultati che il partito registra in quest'ultima zona e nelle restanti province del Centro e del Nord Italia. In particolare, nell'area più industrializzata del paese, la DC ha ottenuto nel 1983 una percentuale di voti inferiore di più di dieci punti a quella che il partito ha conquistato nell'Italia meridionale (vedi Tab. 6).

Inoltre, se il Mezzogiorno nel suo complesso è un'area di forte insediamento democristiano, un'analisi più dettagliata consente di apprezzare l'esistenza di differenze nei livelli di tale insediamento. Sebbene non si possa parlare della presenza di una vera e propria subcultura¹⁹, in una fascia che va dall'Abruzzo meridionale alla Basilicata, attraverso il Molise e le province interne della Campania, la Democrazia cristiana ha consolidato i propri suffragi su percentuali intorno al 45-50%, superando talvolta la soglia della maggioranza assoluta. Così, sempre in occasione delle elezioni del 1983, la DC ha conquistato, in questa che si configura come una sorta di "zona bianca" meridionale²⁰, più del 45% dei voti, con un risultato che è migliore anche di quello ottenuto nelle province di tradizione cattolica del Triveneto e della Lombardia (vedi Tab. 6).

Sempre restando nell'area dei partiti di centro poche parole, infine, sui partiti di democrazia laica e sul Partito socialdemocratico. Per le ridotte dimensioni la loro influenza sul divario elettorale Nord-Sud era estremamente limitata già nel 1953 e tale è rimasta ancora oggi. Si può comunque osservare che, mentre il Partito repubblicano si è confermato un partito prevalentemente settentrionale²¹, i partiti liberali e socialdemocratico hanno visto modificata la distribuzione territoriale del loro elettorato. Attualmente il primo, che ha cessato di essere il referente privilegiato della borghesia meridionale e dei notabili che la rappresentavano, ha un seguito maggiore nelle regioni centro-settentrionali. Il secondo, viceversa, con una storia elettorale parallela e pressoché analoga a quella del Partito socialista, conquista oggi i suoi migliori risultati nel

19 Fate salve poche eccezioni, in queste zone sono quasi totalmente assenti i due elementi caratteristici di ogni subcultura territoriale, vale a dire una capillare rete associativa e un'ideologia storicamente diffusa (C. Trabucchi, «Il sistema politico locale», nel volume a cura di M. Fiorini, *Il sistema politico locale. Istruzioni e variazioni in una regione», Roma, De Donato, Bari, 1983, p. 11).*

20 Quest'area comprende le province dell'Aquila e di Chieti, il Molise, la Campania (tranne la provincia di Napoli) e la Basilicata. L'utilizzazione della locuzione "zona bianca" meridionale mira a mettere in rilievo l'esistenza di vere e proprie recalcitranti democristiane, senza - come detto - voler ipotizzare la presenza di caratteri subculturali analoghi a quelli che si riscontrano nelle aree di tradizione cattolica.

21 Il PRI è comunque riuscito a conservare, sia pure con qualche calo peritale, l'insediamento in alcune province siciliane che era emerso nei primi anni di repubblica ed ha, anzi, ampliato il suo seguito anche in altre zone dell'isola.

Tab. II - Percentuale dei voti conseguita dai partiti di destra per aree geografiche e classi di comuni (1953 e 1983).

Comuni non capoluoghi con meno di 200.000 ab.	1953				1983			
	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.
Comuni non capoluoghi con meno di 200.000 ab.	8,6	9,2	18,9	34,1	18,1	5,3	7,1	9,2
Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	5,3	7,9	5,2	7,5	10,4	10,1	14,7	14,7
Comuni non capoluoghi con più di 200.000 ab.	18,5	26,2	26,2	34,1	18,1	5,3	7,1	9,2
Italia	10,4	13,6	18,1	34,1	18,1	5,3	7,1	9,2

Mezzogiorno.

Da una considerazione globale dei risultati registrati nelle elezioni politiche è possibile trarre alcune osservazioni significative e individuare ulteriori elementi che caratterizzano in modo diverso il comportamento elettorale nelle due grandi aree del paese. È stata osservata l'esistenza di una tendenza enfaticamente rispetto alle medie nazionali nei risultati elettorali del Mezzogiorno⁽⁴⁷⁾. È in quest'area, infatti, che i successi o le sconfitte dei partiti hanno assunto le dimensioni più consistenti e che a rilevanti e inattesi risultati hanno fatto seguito risultati altrettanto rilevanti e improvvisi, ma di segno opposto. Si possono ricordare, ad esempio, la flessione democristiana del 1953 e la successiva ripresa nella consultazione del 1958; il successo dei partiti di destra e il loro ridimensionamento in occasione delle medesime tornate elettorali⁽⁴⁸⁾; l'avanzata comunista del 1976 e il forte calo subito nel 1979; i progressi socialisti del 1983 che anticipavano la successiva evoluzione a livello nazionale.

In conseguenza di risultati come questi il panorama elettorale del Mezzogiorno è stato soggetto, molto più di quello del resto del paese, a repentini mutamenti⁽⁴⁹⁾; una conferma in tal senso viene dall'indice di volatilità aggregata che, per le elezioni comprese fra il 1948 e il 1987, presenta un valore medio di 7,4% per l'Italia centro-settentrionale e di 9,2% per quella meridionale.

La maggior instabilità dell'elettorato meridionale può essere fatta risalire a varie e diverse ragioni⁽⁵⁰⁾. Da un lato, la particolare strutturazione del sistema partitico delle regioni meridionali, in cui forme organizzative proprie di moderni partiti di massa si accompagnano a un modo di far politica che risente ancora largamente del clientelismo tradizionale; dall'altro, la scarsa presa che in quest'area hanno sempre avuto le ideologie e, viceversa, la maggior incidenza che vi hanno avuto il voto di scambio - per sua natura estremamente instabile - ed i rapporti di tipo personale ed affettivo.

La minor cristallizzazione delle preferenze elettorali dell'elettorato meridionale è confermata anche dal fatto che l'instabilità si manifesta non soltanto diacronicamente, con consistenti spostamenti di voti da un partito all'altro in elezioni successive, ma anche in elezioni di diverso tipo che si svolgono contemporaneamente. È noto che non tutte le consultazioni elettorali hanno la medesima valenza politica. Nelle europee, nelle politiche e nelle regionali, l'aspetto politico è di gran lunga prevalente, in altre - è il caso delle comunali - ad orientare il voto contribuiscono in misura rilevante altri elementi, quali la conoscenza diretta dei candidati o il giudizio sulla situazione locale.

⁴⁷ G. D'AGOSTINO, «Il voto europeo a Napoli e nel Mezzogiorno», in G. D'AGOSTINO (a cura di), *Un voto per l'Europa tra desideri e delusione*, Guida, Napoli, 1987, pp. 125-140, in particolare p. 129.

⁴⁸ A questi risultati si può aggiungere quello conseguito dal MSI nel 1973.

⁴⁹ Nondimeno per alcuni partiti o movimenti, quali il Partito radicale o i Verdi, l'ingresso sulla scena politica ed elettorale si è rivelato assai più difficile nel Mezzogiorno che in altre zone del paese.

⁵⁰ Sebbene stabilire una correlazione fra mutamenti elettorali netti (aggregati) e mobilità elet

I dati disponibili mostrano che l'elettorato meridionale è il più portato a differenziare il proprio voto in occasione di elezioni di diversa valenza politica che si tengono contemporaneamente.

Confrontando i risultati delle elezioni regionali e delle comunali nei comuni capoluogo che hanno sempre tenuto le consultazioni a scadenza regolare, emerge infatti che l'indice di voto differenziato (7) presenta nelle regioni meridionali valori che, nella maggior parte dei casi, sono tre o quattro volte superiori a quelli che si registrano nelle altre zone del paese (Tab. 1).

4. La preferenzialità della competizione elettorale nel Mezzogiorno: una tradizione che rivive

Anche nell'utilizzazione dello strumento preferenziale il comportamento degli elettori meridionali e di quelli centro-settentrionali presenta differenze consistenti, senza che negli ultimi decenni la situazione abbia conosciuto sostanziali mutamenti (7).

Nel 1983, a fronte di un valore medio nazionale del 30,7%, il tasso di preferenza (7) era del 22,6% nell'Italia centro-settentrionale e del 45,3% in quella meridionale (7). Ciò significa che gli elettori del Mezzogiorno, rispetto a

totali, individuano un elettorato più problematico, si può ipotizzare che all'origine delle maggiori oscillazioni nella forza dei partiti che si registrano nel Mezzogiorno vi sia una minore stabilità nel comportamento di voto dell'elettore dell'area. Due sondaggi di opinione effettuati a metà degli anni Ottanta (uno prima degli atteggiamenti organizzativi e le opinioni politiche degli italiani svolta da R. M. Scuderi e R. Rossi nella primavera 1984 e l'indagine "La cultura politica nel sud Europa" svolta da G. Craxi, G. M. Scuderi, R. M. Scuderi, G. Rossi, G. Uboldi e M. Weber) offrono una conferma di tal senso: in entrambi le rilevazioni la quota di chi afferma di aver votato il medesimo partito nell'ultimo due volte normale elettorale, sia pur lievemente, più bassa nelle regioni meridionali. Le due indagini centro-settentrionali (79,8% contro 82,2% nella prima indagine, 70,2% contro 74,7% nella seconda). Sul concetto e sugli indici di volatilità elettorale e sui problemi connessi ad una loro corretta interpretazione, si veda S. Baccaro, "La volatilità elettorale", in *Rivista Italiana di Scienze Politiche*, fasc. 3, pp. 305-310.

L'indice di voto differenziato è pari alla somma delle differenze fra le percentuali di chi vota per la lista e diverse tipi di elezioni (7). A. Paoletti, "La specificità del voto regionale in Italia: un'indagine teorica e empirica sulla ricerca comparata", in M. Craxi, P. Ciampi (a cura di), *Elezioni e cultura politica in Italia*, B. Mulino, Bologna, 1987, pp. 27-54, specialmente pp. 33-41, sul quale si è già intervenuto con brevità in questa rivista, in particolare nella tabella II, nella quale occorre precisare che il Lazio è sempre sotto le regioni meridionali.

7. Voto di preferenza, investimento dell'elettorato e modelli di partito, ibi, cit. con gli stessi dati, si intende il rapporto fra voti di preferenza espressi e voti totalmente esprimibili.

8. I dati sulla volatilità elettorale del voto di preferenza sono ricavati da pubblici account del ministero dell'Interno e del Istituto centrale di statistica, da P. Scuderi, *Il voto differenziato del 1983*, in *Il voto differenziato del 1983*, Milano, 1983, e del medesimo autore, da "Il voto di preferenza nelle elezioni politiche del 1983", in *I Politici*, n. 1983, 4, pp. 641-675.

quelli delle altre zone del paese, avevano una propensione doppia ad affiancare al voto per il partito quello per un candidato (7) (Fig. 2).

Tale divario si rifletteva anche nei dati circoscrizionali. Fra quelle dell'Italia centro-settentrionale, soltanto la circoscrizione laziale registrava un tasso di preferenza più alto di quello medio nazionale (7), mentre nessuna delle circoscrizioni meridionali presentava valori in controtendenza. Questo dualismo Nord-Sud interessava tutti i partiti, nessuno escluso (7); il che non implicava, però, che nelle due zone gli elettori dei vari partiti avessero una medesima propensione ad affiancare al voto per la lista quello per il candidato. Tanto nell'Italia centro-settentrionale quanto nel Mezzogiorno furono, infatti, gli elettori democristiani, quelli liberali e quelli del MSI a servirsi dello strumento preferenziale in misura più accentuata rispetto a chi aveva votato per altri partiti (7) (Tab. 12).

A distanza di trent'anni, nel 1983, pur in presenza di una lieve diminuzione complessiva nell'uso del voto di preferenza (a livello nazionale il tasso di preferenza è sceso al 26,9%), l'elettorato meridionale si è confermato molto più incline di quello centro-settentrionale a "personalizzare" il proprio voto di lista. Il rapporto fra voti di preferenza espressi e voti teoricamente esprimibili è stato infatti del 43,8% nelle regioni del Mezzogiorno e soltanto del 18,6% nelle altre zone del paese. Come nel 1953, il tasso di preferenza medio nazionale è stato nettamente superato in tutte le circoscrizioni del Sud, mentre in quelle dell'Italia centro-settentrionale continuano a segnalarsi per un consistente uso dello strumento preferenziale soltanto gli elettori delle circoscrizioni Roma-Viterbo-Latina-Frosinone e Trento-Bolzano (7) (vedi Tab. 12).

Sebbene i dati del 1983 non rivelino mutamenti di particolare consistenza rispetto a quelli delle elezioni di trent'anni prima, alcune osservazioni aggiuntive sono tuttavia opportune. In primo luogo si deve sottolineare che questa stabilità di lungo periodo è in realtà frutto di andamenti irregolari e a volte divergenti, tanto nelle due aree quanto nel tempo. Fino al 1972, infatti, il tasso di preferenza fu quasi costantemente crescente nel Mezzogiorno, mentre era caral-

7. Il divario fra le due grandi aree aveva conosciuto un sensibile incremento in soli sette anni. Nel 1946, infatti, il tasso di preferenza era stato del 27,5% nel Centro-Nord e del 41,5% nel Sud.

8. Insieme al dato della XIX circoscrizione si può ricordare quello della circoscrizione Trento-Bolzano, che presenta un tasso di preferenza pari a quello medio nazionale.

9. Di conseguenza, anche partiti con un elettorato tradizionalmente poco propenso ad affiancare la preferenza per i singoli candidati al voto per la lista, registravano nel Mezzogiorno tassi preferenziali superiori a quelli ottenuti, nel resto del paese, da partiti interessati da un'accesa competizione fra i candidati.

10. I tassi di preferenza più bassi sono, nel Centro-Nord, quelli registrati dal Partito socialista e dal Partito socialdemocratico, nel Mezzogiorno, quello dei repubblicani.

11. Se il dato del Lazio appare un indizio a sostegno dell'ipotesi che questa regione, per le sue caratteristiche politiche ed elettorali, sia assimilabile più all'Italia meridionale che al Centro-Nord, qualche perplessità può suscitare il dato del Trentino-Alto Adige. In tale regione, peraltro, coesistono due partiti - la DC e la SVP - con analoghe caratteristiche per quanto riguarda il grado di competizione interna.

terizzato da oscillazioni estremamente limitate nel Centro e nel Nord. La consultazione del 1976 rappresenta un momento di svolta, oltre che sul piano politico generale, anche per quanto riguarda l'uso del voto di preferenza, ridottosi notevolmente. In particolare, nelle regioni meridionali il tasso di preferenza registrò una contrazione di circa otto punti percentuali, situandosi intorno al 42% (7). Nelle successive elezioni, mentre la propensione degli elettori dell'Italia centro-settentrionale continuava a mostrare una tendenza alla diminuzione, quella dell'elettorato meridionale conosceva un nuovo incremento.

In conseguenza di questa evoluzione la differenza fra le due grandi aree del paese nell'uso dello strumento preferenziale, anziché diminuire, appare essersi accentuata, sia pur lievemente, nel corso del triennio 1953-1983. Dai dati del 1987 viene una ulteriore conferma, dal momento che l'aumento nell'uso del voto di preferenza è ancora una volta più marcato nelle regioni dell'Italia meridionale che nelle altre zone del paese.

Ancora oggi gli elettori che mostrano la maggiore propensione ad affiancare al voto per la lista quello per uno o più candidati sono, tanto nel Mezzogiorno, quanto in altre zone d'Italia, quelli democristiani. I tassi di preferenza del Movimento sociale, anch'essi molto elevati fino alla metà degli anni Settanta, sono scesi adesso a livelli leggermente inferiori (8). Mentre, al contrario, sono aumentati considerevolmente quelli socialisti (9). Se dunque la maggiore tendenza dell'elettorato meridionale nel suo complesso a personalizzare la competizione politica è stata una costante lungo tutto l'arco del dopoguerra, non altrettanto si può dire dell'inclinazione a servirsi dello strumento preferenziale da parte degli elettori dei singoli partiti (Tab. 13).

Sin dalle prime elezioni del dopoguerra gli elettori dei partiti di destra avevano fatto largo uso del voto di preferenza. Questa tendenza trovò conferma, tanto per i partiti monarchici, quanto per il Movimento sociale, in quasi tutte le consultazioni degli anni Cinquanta e Sessanta.

La consultazione del 1972 dette poi al MSI un risultato senza precedenti, oltre che sul piano dei voti di lista, anche per quanto riguarda i voti di preferenza, proporzionalmente superiori anche a quelli conseguiti dai candidati democristiani. Dietro questi risultati, peraltro, si celavano andamenti territoriali differenziati. Mentre nelle regioni meridionali e centrali gli elettori missini mostravano un'accentuata propensione all'uso delle preferenze, in quelle settentrionali propriamente dette i tassi di preferenza del MSI erano spesso inferiori anche a quelli registrati da partiti, come ad esempio il PCI, con un elettorato tradizionalmente poco propenso alla personalizzazione del voto. A partire dal 1976, la

(7) Contingentemente, nel Centro-Nord esso scendeva dal 22,4% al 20,7%.

(8) Ancora più rapida e consistente è stata la diminuzione nell'uso del voto di preferenza da parte del PSI elettorale liberale.

(9) L'andamento non molto diverso ha caratterizzato il Partito socialdemocratico, i cui tassi di preferenza, pur restando inferiori a quelli del PSI, sono oggi nettamente più alti di quelli che il partito aveva fatto registrare nelle prime consultazioni del dopoguerra.

Tab. 11 - Media degli indici di voto differenziato tra le elezioni regionali e comunali dei comuni capoluogo che hanno sempre tenuto le consultazioni a scadenza regolare per zone Reopolitiche (1970-1985).

	1970	1975	1980	1985
Regioni industriali	2,6	3,1	3,5	5,1
Regioni bianche	1,6	1,6	2,1	3,4
Regioni rosse	1,7	2,5	2,6	3,7
Regioni meridionali	8,0	8,2	8,9	9,7
Italia	3,8	4,3	4,7	5,9

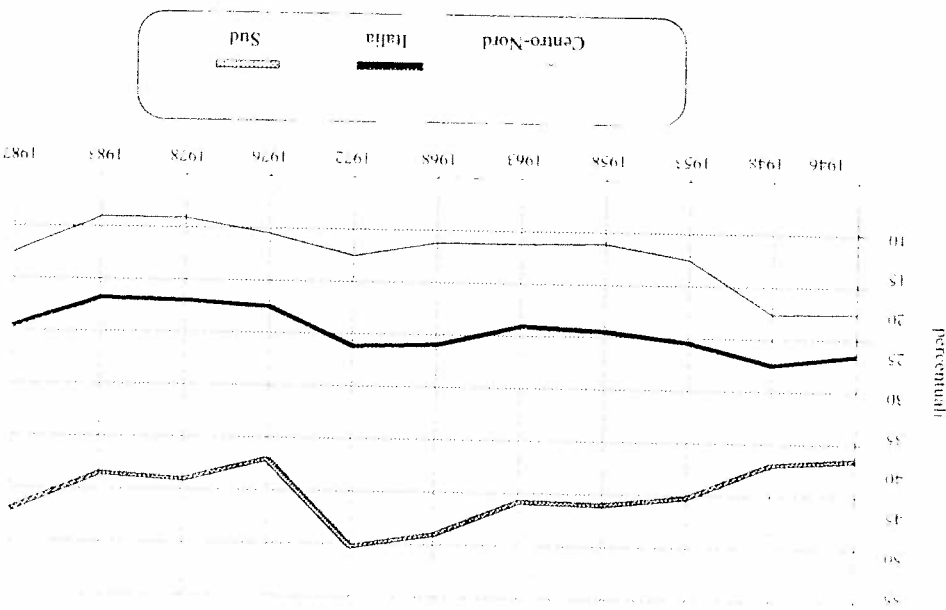


Fig. 4. Percentuale dei voti di preferenza espressi in rapporto ai voti teoricamente esprimibili per area (percentuale voti espressi in rapporto ai voti teoricamente esprimibili per area).

tendenza degli elettori del Movimento sociale ad utilizzare lo strumento preferenziale si è attenuata. Nel 1983, il tasso di preferenza del partito è risultato così inferiore, anche nelle regioni meridionali, non soltanto a quello della Democrazia cristiana, ma anche a quelli del Partito socialista e del Partito socialdemocratico, e pressoché analogo a quello del Partito comunista.

Nel corso dello stesso arco di tempo, viceversa, l'andamento dei tassi di preferenza democristiani è stato molto più regolare. Con l'unica eccezione già ricordata del 1972, i candidati del partito dello scudo crociato sono stati i più votati in tutte le elezioni che si sono susseguite dal 1953 ad oggi, sia nell'Italia centrale e settentrionale, sia nel Mezzogiorno. I tassi di preferenza democristiani hanno seguito l'andamento già sottolineato trattando dei dati complessivi: ad un primo periodo di crescita costante, ne è seguito un altro contrassegnato inizialmente da un sensibile declino e da una successiva ripresa, tanto che, nel 1987, la percentuale delle preferenze conseguite dai candidati democristiani ha toccato il suo massimo storico (40,7%). Vale la pena di osservare che, in entrambi i periodi, il trend nazionale è stato influenzato soprattutto dal dato delle regioni meridionali, dove il rapporto fra preferenze espresse e teoricamente esprimibili passa dal 51,1% del 1953 al 58,7% del 1972, per scendere bruscamente al 48,6% quattro anni dopo⁶¹. Nelle più recenti consultazioni, inoltre, sembra delinearsi una nuova divaricazione nel comportamento dell'elettorato democristiano delle varie zone del paese. I tassi di preferenza del partito, che nel Nord hanno continuato a diminuire fino alle ultime elezioni, sono tornati ad aumentare in misura consistente nel Mezzogiorno e, sia pure con qualche oscillazione, nelle regioni centrali.

Proprio in virtù di questa nuova propensione degli elettori democristiani ad affiancare al voto di lista una o più preferenze individuali, è tornata ad accentuarsi la differenza fra i tassi di preferenza della DC e quelli del PSI, che, nel 1983, aveva toccato i suoi livelli più bassi. A partire dal 1968, infatti, si è notevolmente accentuata la tendenza a servirsi dello strumento preferenziale da parte dell'elettorato socialista, sino ad allora uno dei meno inclini alla personalizzazione della competizione elettorale. Se il dato del 1968 poteva essere interpretato come la conseguenza di un'accesa rivalità fra le componenti socialista e socialdemocratica nel sostegno ai propri candidati, i risultati delle elezioni successive hanno dimostrato l'infondatezza, o quanto meno la scarsa consistenza, di una simile ipotesi. Nel 1972, i tassi di preferenza socialisti si situarono su valori pressoché analoghi a quelli registrati dal PSU quattro anni prima: nel 1976 e nel 1979, pur in presenza di una generale contrazione nell'uso delle preferenze, essi si mantennero a livelli nettamente superiori a quelli di ogni altro partito, fatta eccezione per la Democrazia cristiana. Nel 1983, come detto, lo scarto fra i tassi di preferenza democristiani e socialisti ha toccato il suo livel-

⁶¹ Nelle regioni del Nord l'oscillazione è molto più contenuta: il tasso di preferenza passa dal 25,8% del 1953 al 27,5% del 1972, per tornare al valore di partenza nelle successive elezioni.

Tab. 1. - Percentuale dei voti di preferenza espressi, in rapporto ai voti teoricamente esprimibili, per circoscrizioni elettorali (1953-1983).

	1953	1983
I		
II	21,3	17,3
III	27,7	21,4
IV	19,8	18,7
V	14,9	16,2
VI	21,6	14,6
VII	20,3	15,9
VIII	20,3	11,6
IX	30,7	29,3
X	23,2	18,2
XI	14,9	16,0
XII	22,9	13,8
XXXIII	/	7,3
XIII	19,4	12,3
XIV	26,2	12,6
XV	13,3	11,7
XVI	26,7	22,9
XVII	23,5	17,1
XVIII	24,0	19,7
XIX	25,6	24,9
	37,1	30,7
XX	32,6	42,0
XXI	40,4	34,3
XXII	53,8	49,0
XXIII	48,7	48,3
XXIV	43,1	40,4
XXV	42,0	42,7
XXVI	38,3	49,8
XXVII	46,3	47,3
XXVIII	45,7	39,7
XXIX	52,6	46,5
XXX	39,4	33,1
Italia	30,7	26,9

lo più basso, per tornare ad accentuarsi quattro anni dopo, quando il nuovo aumento nella propensione all'uso del voto di preferenza da parte dell'elettorato del PSI non è stato pari a quello che hanno fatto registrare gli elettori della DC.

Anche in occasione delle elezioni del 1987, come in ogni altra consultazione degli ultimi vent'anni, peraltro, la zona in cui i tassi di preferenza del PSI sono stati più elevati e si sono caratterizzati per una minore distanza da quelli democristiani è stato il Mezzogiorno. In quest'area l'incremento verificatosi a partire dal 1968 è stato particolarmente consistente e di gran lunga superiore a quello che contemporaneamente si è registrato nel resto del paese. Nel 1953, a fronte di un tasso di preferenza del 10,6% nelle regioni settentrionali, il PSI ne registrava uno del 39,1% in quelle meridionali; trentatré anni dopo, il rapporto fra le preferenze espresse dagli elettori socialisti e quelle teoricamente da loro esprimibili era nelle due aree, rispettivamente, del 17,5% e del 52,5%⁽⁶⁴⁾.

Per quanto riguarda la propensione a servirsi dello strumento preferenziale, i dati concernenti l'elettorato comunista non presentano elementi di particolare rilievo. La progressiva tendenza al declino di tale propensione, che ha portato i tassi di preferenza del PCI su livelli analoghi a quelli repubblicani e ormai superiori soltanto a quelli dei piccoli partiti di sinistra come Democrazia proletaria e il Partito radicale⁽⁶⁵⁾, si è manifestata infatti con intensità non molto diversa nelle varie zone del paese.

Come l'astensionismo anche il voto di preferenza non può essere interpretato in maniera univoca⁽⁶⁶⁾. Da un lato esso può rappresentare la scelta dell'elettore informato che premia, con la sua preferenza, le proposte o l'interpretazione che della linea politica di un partito dà un candidato; dall'altro esso può essere, più che il frutto di una libera decisione dell'elettore, la conseguenza di influenze e pressioni da parte di singoli individui, di correnti o di interorganizzazioni. Nel primo caso vi è il bisogno dell'elettore di "personalizzare" il proprio voto, esprimendo una scelta che vada oltre il partito ed investa direttamente l'individuo. Nel secondo il voto di preferenza rappresenta la risposta a pressioni di tipo clientelare e/o correntizio ed acquista il carattere di un vero e proprio voto di scambio. Nella letteratura in materia sembra ormai prevalente l'orientamento di chi, nel voto di preferenza, vede una modalità di manifestazione dei meccanismi clientelari⁽⁶⁷⁾. A sostegno di questa ipotesi si sottolineano proprio

⁶⁴ Relativamente alle dimensioni dell'incremento, le regioni centrali del paese sono assimilate più al Mezzogiorno che alle regioni dell'Italia del Nord: nel periodo in questione, il tasso di preferenza del PSI è passato infatti, in quest'area, dal 18,9% al 29,1%.

⁶⁵ Andamento ed esito pressoché identici a quella comunista ha avuto l'evoluzione dei tassi preferenziali del Partito liberale.

⁶⁶ Sul voto di preferenza, oltre al già citato saggio di R. D'Amico «Voto di preferenza, movimento dell'elettorato e modelli di partito», si vedano F. Cazzola, «Partiti, correnti e voto di preferenza», in M. CACIAGLI, A. SPREAFICO (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 127-151; A. ANGISI, *La cattura del voto. Sociologia del voto di preferenza*, Angeli, Milano, 1976.

⁶⁷ R. D'Amico, «Voto di preferenza, movimento dell'elettorato e modelli di partito», loc. cit., pp. 91-92.

i dati relativi al diverso comportamento elettorale delle due Italie: nelle regioni centro-settentrionali, dove più alto è il livello di istruzione e i sondaggi segnalano una migliore informazione e un maggior interesse per la politica, gli elettori fanno un minor uso del voto di preferenza; viceversa, nel Sud, dove il clientelismo ha una lunga tradizione, si registrano tassi preferenziali più elevati.

Non si può in effetti trascurare il ruolo che i meccanismi clientelari hanno avuto, e hanno tuttora, nel determinare le dimensioni del fenomeno preferenziale nel Mezzogiorno. Non può essere considerato puramente casuale, infatti, che l'andamento dei tassi di preferenza sia, per alcuni partiti, collegato temporalmente alle risorse di cui essi hanno potuto disporre. Così la quota di preferenze conquistate dai candidati delle formazioni di destra in genere, e del MSI in particolare, ha iniziato a declinare alla metà degli anni Settanta, proprio quando si rivelavano chiaramente la crescente incapacità dei leader di questi partiti a inserirsi in modo credibile nel processo delle decisioni politiche di vertice e la loro sempre minore possibilità di gestire importanti risorse di scambio in ambito locale⁽⁶⁾. L'aumento dei tassi di preferenza del PSI, viceversa, ha coinciso con lo stabile ingresso del partito nell'area di governo e con la conseguente disponibilità di risorse pubbliche da gestire.

L'esistenza di un collegamento fra la quantità di risorse disponibili e l'efficacia del meccanismo clientelare emerge con evidenza, del resto, anche dall'andamento dei tassi di preferenza democristiani durante gli anni Sessanta e Settanta. E' stato sulla scia della fase di espansione economica - quando l'ingente quantità di risorse disponibili garantiva un perfetto funzionamento della macchina clientelare - che i tassi di preferenza democristiani hanno raggiunto nel Mezzogiorno livelli vicini al 60%. Al contrario, a metà degli anni Settanta, quando si sono fatte sentire le conseguenze della crisi economica, il minore uso delle preferenze ha rappresentato probabilmente il segnale di un allontanamento degli elettori da "padrini" non più in grado di svolgere in modo soddisfacente la propria funzione.

In realtà questa spiegazione che riconduce l'uso dello strumento preferenziale principalmente - se non esclusivamente - all'azione di reti di interessi e di legami clientelari, pur valida, non è sufficiente a dar ragione dell'ampiezza che il fenomeno raggiunge nel Mezzogiorno. Una maggiore propensione all'uso delle preferenze caratterizza, infatti, l'elettorato meridionale di tutti i partiti, e non soltanto di quelli in condizione di disporre con larghezza di risorse pubbliche. Si possono inoltre sottolineare le "valanghe" di preferenze che esponenti politici di rilievo nazionale hanno sempre ottenuto nelle circoscrizioni del Sud. Si è trattato e si tratta, molto spesso, di personalità prive di specifici legami con la realtà socio-politica del Mezzogiorno e che, tuttavia, hanno conquistato in

⁽⁶⁾ Nelle regioni meridionali, soprattutto a livello di amministrazioni locali, la destra ha saputo conservare per lungo tempo un potere tutt'altro che marginale; è sufficiente ricordare il ruolo che, fino alle soglie degli anni Sessanta, hanno avuto Lauro e il laurismo in una realtà importante come quella di Napoli.

Partito	1964		1968		1972		1976		1980		1984	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
PSI	20,1	41,1	25,9	49,2	26,7	37,8	29,8	39,9	27,0	39,9	29,1	40,7
PSI*	10,1	20,1	10,1	19,2	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1
DC	29,6	59,1	39,1	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8
PCI	14,1	21,8	18,5	29,4	19,8	29,8	21,8	29,8	19,8	29,8	21,8	29,8
PSI	10,1	20,1	10,1	19,2	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1
MSI	15,1	34,1	44,5	50,5	15,1	18,8	15,1	18,8	15,1	18,8	15,1	18,8
DC	29,6	59,1	39,1	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8
PSI	14,1	21,8	18,5	29,4	19,8	29,8	21,8	29,8	19,8	29,8	21,8	29,8
PSI*	10,1	20,1	10,1	19,2	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1
MSI	15,1	34,1	44,5	50,5	15,1	18,8	15,1	18,8	15,1	18,8	15,1	18,8
DC	29,6	59,1	39,1	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8
PSI	14,1	21,8	18,5	29,4	19,8	29,8	21,8	29,8	19,8	29,8	21,8	29,8
PSI*	10,1	20,1	10,1	19,2	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1	10,1	14,1
MSI	15,1	34,1	44,5	50,5	15,1	18,8	15,1	18,8	15,1	18,8	15,1	18,8
DC	29,6	59,1	39,1	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8	39,9	59,8

quest'area - qualunque sia il loro partito ⁽⁶⁾ - un successo personale di gran lunga superiore a quello conseguito nella circoscrizione di origine o in altre circoscrizioni centro-settentrionali ⁽⁷⁾ (Tabb. 14 e 15).

Sulla base di questi dati, nel largo uso dello strumento preferenziale che si verifica nel Mezzogiorno, è perciò possibile scorgere anche l'eredità di una tradizione di personalismo che in quest'area ha origini antiche e che ha contrassegnato tanto la vita politica quanto altri aspetti della vita sociale. Al di là di ogni valutazione su quella che deve considerarsi la causa principale del fenomeno, ciò che va dunque sottolineato è il fatto che, nelle regioni meridionali, l'uso del voto di preferenza denota un legame debole fra l'elettore e le strutture di partito e un rapporto fra individuo e sistema politico diverso da quello che si instaura nelle altre zone del paese ⁽⁸⁾.

5. Nella persistenza del dualismo una disomogeneità meridionale?

A questo punto è giunto il momento di chiedersi se quanto è emerso nelle pagine precedenti consenta di dare convincenti risposte agli interrogativi che hanno guidato questa analisi. I dati presentati nel corso del lavoro sembrano indicare che, in campo elettorale, un dualismo Nord-Sud di dimensioni significative esiste ancora oggi e non appare destinato a dissolversi in breve tempo.

Limitarsi a questa perentoria affermazione significherebbe peraltro accontentarsi di una sintesi eccessivamente schematica e semplificare oltre misura le risultanze di un'analisi che non ha mancato di rivelare - tanto nel rapporto che esiste fra le diverse zone del paese, quanto all'interno di esse, e segnatamente nel Mezzogiorno - aspetti di complessità che meritano qualche considerazione ulteriore, in vista di nuovi e più approfonditi studi ad essi specificamente destinati. Pur delinando una sostanziale eterogeneità fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali ed insulari, infatti, i tre principali indicatori presi in considerazione mostrano andamenti non sempre coincidenti e talvolta contrastanti.

Per quanto riguarda la distribuzione delle preferenze ai partiti permane tuttora un significativo divario territoriale fra le due grandi aree del paese: la

⁽⁶⁾ Anche dai dati relativi alle preferenze dei leader nazionali emerge con chiarezza l'opposto andamento che ha caratterizzato negli ultimi decenni Partito comunista e Partito socialista.

⁽⁷⁾ Le Tabb. 14 e 15 sono state costruite prendendo in considerazione il rapporto fra i voti di preferenza riportati da esponenti politici di primo piano che si sono presentati in più circoscrizioni situate in zone geografiche diverse, e i voti conseguiti dal partito di appartenenza nelle medesime circoscrizioni.

⁽⁸⁾ Il fatto che i dati sulle preferenze espresse nel Mezzogiorno siano sospettati di un artefatto gonfiamento - ad opera degli scrutatori o di altre persone in sede di spoglio delle schede, oppure in conseguenza di particolari combinazioni di candidati attraverso cui diviene possibile accertare se gli elettori, a cui era stato "suggerito" di votare un certo partito o un certo candidato, hanno effettivamente seguito le indicazioni ricevute - lungi dal mettere in discussione questa ipotesi ne rappresenta piuttosto una conferma.

Tab. 14 - Rapporto fra i voti di preferenza conseguiti da alcuni leaders politici e i voti riportati dal partito di appartenenza in circoscrizioni elettorali del Centro-Nord e del Sud (1953).

Partito	Mezzogiorno (1)	Centro-Nord (II)	Mezzogiorno (III)	Centro-Nord (IV)	Mezzogiorno (V)	Centro-Nord (VI)
Forza Italia	17,6	16,0	12,1	16,4	16,5	33,7
Democrazia Cristiana	34,2	34,2	34,2	34,2	34,2	34,2
Partito Comunista	31,1	31,1	31,1	31,1	31,1	31,1
Partito Socialista	7,8	7,8	7,8	7,8	7,8	7,8
Altri partiti	3,1	3,1	3,1	3,1	3,1	3,1

sinistra resta sensibilmente più forte nel Centro-Nord, mentre la destra conserva l'area di maggior insediamento nel Mezzogiorno; questo si conferma inoltre - in virtù dei risultati che la DC vi consegue - la zona più moderata del paese; nelle regioni meridionali, infine, i due grandi partiti di massa sono, in rapporto a quella che è la loro consistenza media, l'uno sempre più forte, l'altro sempre più debole. Ciò non significa, peraltro, che la situazione attuale ricalchi esattamente quella che esisteva trenta o quarant'anni orsono. Non si può sottoacere, ad esempio, il fatto che la vera e propria spaccatura fra un Nord orientato a sinistra e repubblicano e un Sud conservatore e monarchico che era emersa nelle prime consultazioni del dopoguerra, quelle del 1946, oggi non esista più. Nondimeno il processo di omogeneizzazione politico-elettorale - sempre con riferimento al suffragio ai partiti - sembra aver operato soprattutto nel primo periodo di vita del nuovo regime repubblicano, per lasciare successivamente posto ad un'evoluzione non caratterizzata in modo univoco. Se è vero che l'eterogeneità territoriale nella distribuzione dei voti di lista ha continuato ad attenuarsi fino alla metà degli anni Sessanta, è altrettanto vero che successivamente essa ha conosciuto un andamento molto più irregolare a causa dei trends diversi, e talvolta di segno opposto, conosciuti dai vari partiti (7).

Ma se per quanto riguarda il voto alle formazioni politiche, Nord e Sud, pur senza giungere a una compiuta omogeneizzazione, sono più "simili" oggi di quanto non fossero nei primi anni del dopoguerra, lo stesso non si può dire per le altre modalità di partecipazione considerata. I dati relativi all'uso del voto di preferenza confermano il dualismo già emerso nelle prime consultazioni democratiche, accentuandone ulteriormente l'ampiezza: il divario fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali si è, inoltre, notevolmente allargato per ciò che concerne la partecipazione elettorale.

Sono soprattutto questi gli elementi che permettono di parlare della permanenza di un dualismo politico-elettorale fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno. Quali che siano le ragioni che spiegano il diverso grado di partecipazione elettorale e la diversa propensione a servirsi dello strumento preferenziale nelle due grandi zone del paese, si può difficilmente discutere il fatto che tali differenze segnalino un diverso modo di porsi in relazione alla politica in generale ed al sistema politico in particolare. Nell'arco degli ultimi trentacinque anni, il divario Nord-Sud relativamente a questi due caratteri si è ampliato in maniera sensibile, come dà efficace riprova la correlazione fra partecipazione elettorale e voto di preferenza nelle varie regioni (Figg. 3 e 4).

Tanto in occasione delle elezioni del 1953, quanto in occasione di quelle del 1963, le regioni del Sud e quelle del Centro-Nord si sono collocate, quasi senza eccezioni, su due versanti opposti rispetto ai valori medi nazionali. Nel corso del trentennio, tuttavia, i dati relativi alle regioni dell'Italia meridionale

⁷ Interessanti in questo senso le conclusioni del lavoro di R. PAVONI, "Esiste una tendenza all'omogeneizzazione territoriale nei partiti italiani?", loc. cit.

hanno conosciuto un considerevole incremento della distanza che le separava sia dai quei valori medi, sia dai dati delle regioni centro-settentrionali.

In esame, sia pur rapido, delle Figg. 3 e 4 consente qualche altra osservazione. Per quanto riguarda i due indicatori in esame, le regioni dell'Italia centro-settentrionale rivelano un'omogeneità di comportamento piuttosto elevata e comunque di gran lunga superiore a quella che fanno registrare le regioni meridionali. Queste si configurano, anzi, come una sorta di "galassia" del Mezzogiorno, cioè, oltre a differenziarsi notevolmente rispetto al Centro-Nord, presenta un elevato e crescente grado di articolazione interna. Se, dunque, da un lato i dati relativi ai tassi di partecipazione elettorale e di preferenza rappresentano la risposta più chiara per chi si domanda se ha ancora un senso parlare di un dualismo Nord-Sud, dall'altro essi finiscono per costituire un interessante stimolo per ricerche volte ad approfondire la conoscenza della realtà politico-elettorale del Mezzogiorno.

Appare ormai irrinunciabile, infatti, l'esigenza di studi che, pur non perdendo di vista la realtà meridionale nel suo complesso, focalizzino la propria attenzione su aree territoriali di minori dimensioni (regioni, gruppi di province, ecc.). Le ripartizioni del territorio nazionale abitualmente utilizzate nella ricerca politica ricomprendono in un'unica categoria circa venti milioni di persone, vale a dire più di un terzo dell'intera popolazione italiana. Come si è giunti, tuttavia, all'accorpamento delle regioni centro-settentrionali in alcune zone omogenee, così è necessario cercare di determinare secondo quali linee di divisione un'area vasta come il Mezzogiorno si differenzia al proprio interno⁽⁷⁾. Non sarà senza dubbio possibile individuare zone che abbiano una caratterizzazione analoga a quella delle aree subculturali dell'Italia centro-settentrionale; tuttavia, da un lato l'estrema varietà di situazioni che le diverse regioni meridionali rivelano relativamente ai livelli di partecipazione elettorale e di utilizzazione delle preferenze, dall'altro la comparsa, all'interno del Mezzogiorno continentale, di "isole" che si caratterizzano per una significativa specificità rispetto al resto dell'area⁽⁸⁾, configurano un Sud che, pur nella sua diversità dal resto del paese, appare tutt'altro che monolitico.

⁷ Sulla necessità di spingere la ricerca in questa direzione si vedano anche le considerazioni di R. CROCI, nel suo saggio «Differenze territoriali e tipi di voto», loc. cit., p. 426. Un'interessante ipotesi di ripartizione dell'intero territorio nazionale, e dunque anche del Mezzogiorno, è quella proposta da Fausto ANDERLINI («Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblicana», loc. cit., in particolare pp. 474-476); qualche dubbio si può però avere peraltro avanzare sulla "funzionalità" che, in vista di ulteriori utilizzazioni, ha una suddivisione basata su unità di analisi - i comuni - di dimensioni estremamente limitate. A ciò si aggiunge che sembrerebbe preferibile costruire una classificazione delle aree omogenee non facendo riferimento ad un unico momento storico, ma ricorrendo ad un esame diaconico della fase fondativa del sistema politico contemporaneo, ma ricorrendo ad un esame diaconico delle principali variabili politiche elettorali: nella proposta metodologica di ANDERLINI, d'altronde, l'analisi dell'evoluzione degli spazi politici rappresenta una tappa successiva.

⁸ Il riferimento è soprattutto a quell'area che si segnala per un consistente insediamento elettorale democristiano e che, per questo motivo, è stata in precedenza definita una sorta di "zona bianca meridionale", e alle regioni nelle quali il Movimento sociale ottiene i suoi migliori risultati.

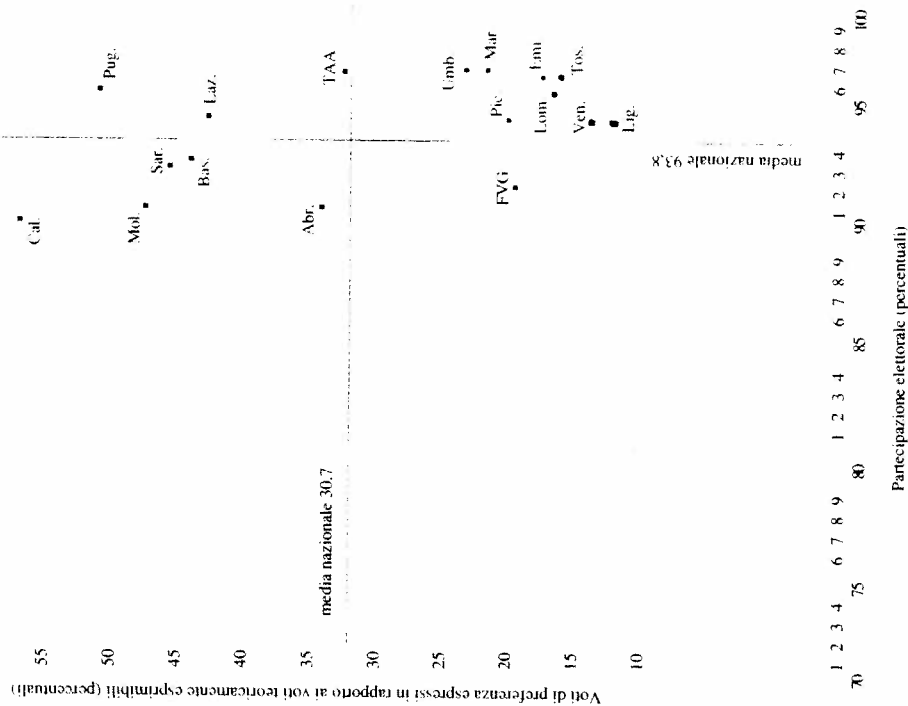


Fig. 3 - Correlazione fra livello di partecipazione elettorale e tasso di preferenza per regioni (1953).

LA SFIDA AMBIENTALISTA NELLE ZONE BIANCHE E ROSSE. IL VOTO AI VERDI IN VENETO E IN TOSCANA (1985-1987)

di PATRIZIA MESSINA

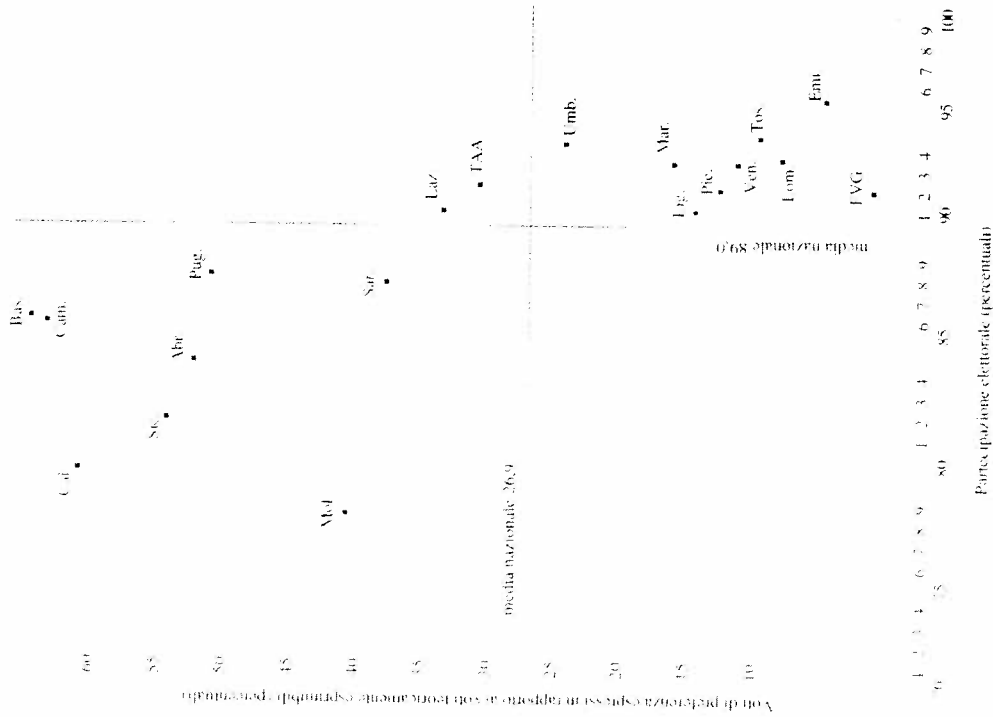


Fig. 4. Correlazione tra livello di partecipazione elettorale e tasso di preferenza per regioni (1983).

Questo saggio è ricavato dalla rielaborazione di una parte della tesi effettuata nell'ambito del dottorato di ricerca in Scienza della politica (Firenze, 1989). La ricerca, entrata sull'analisi dei processi di mutamento e persistenza delle culture politiche locali bianche e rosse, analizza in rapporto alla "sfida verde", e stata articolata coniugando diverse prospettive analitiche e diverse tecniche di indagine, di cui l'analisi del voto ha costituito uno strumento importante.

Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare la Società Italiana di Studi Elettorali per il riconoscimento conferito alla tesi di ricerca con l'assegnazione del Premio Celso Ghini per il biennio 1987-88.